

RIVISTA DEL POSSIBILE QUADRIMESTRALE SETTEMBRE 2023 €12

NEUTROPIA

VOL. VIII MAGAZINE

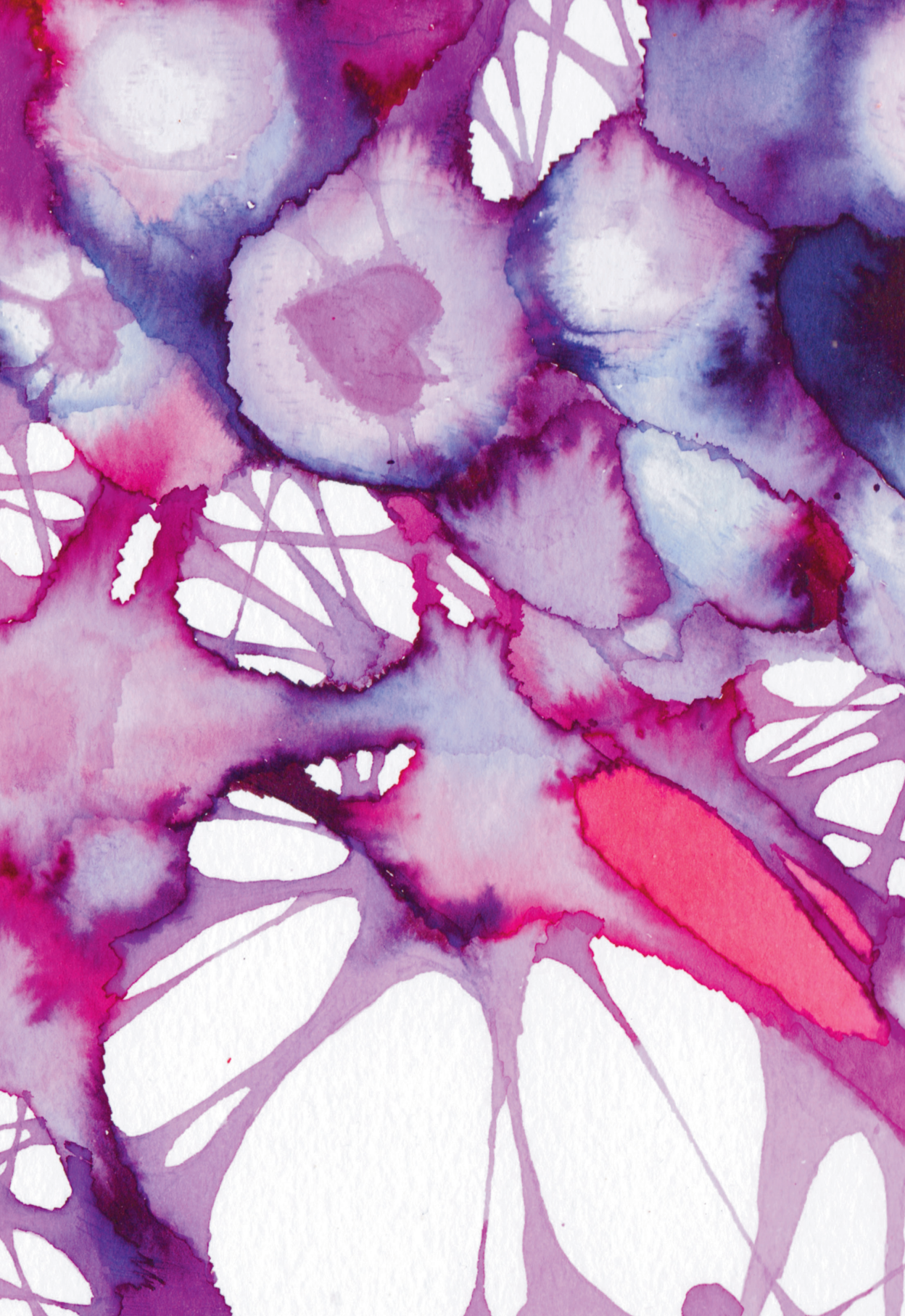
COMUNISMO ACIDO

Niccolò Monti
Andrea Zandomeneghi
Oscar Briou
Adriano Giotti
Matteo Rusconi
Silvia Molesini
Gabriele Doria
Andrea Leonessa
Danno Mentale
Piero Cipriano
Davide Galipò
Giannina



ISSN 2611-5859

RACCONTI - POESIA - RECENSIONI & CRITICA
REPORTAGE & VISIONI - SPOKEN WORD & MUSICA



NEUTOPIA

RIVISTA DEL POSSIBILE

Vol. XVI



COMUNISMO ACIDO

AUTORI

Niccolò Monti
Andrea Zandomeneghi
Oscar Briou
Adriano giotti
Matteo Rusconi
Silvia molesini
Gabriel Doria
Danno mentale
Davide Galipò
Piero Cipriano
Giannina

ILLUSTRATORI E FOTOGRAFI

Bob May
Morgana C. Marini
Riccardo Cecchetti

DIVISIONI DI SEZIONE

Holly Heuser

CORREZIONE DI BOZZE

Elena Cappai Bonanni
Davide Galipò
Leandra Verrilli

IN COPERTINA

Holly Heuser

GRAFICA

Simone Kaev

REVISIONE

Davide Galipò

EDITORIALE

Davide Galipò

STAMPA

Pixartprinting.it

al momento in cui questo numero viene stampato lavorano a Neutopia Magazine:

DIRETTORE EDITORIALE

Davide Galipò

SEZIONE NOUMENO

Luca Gringeri

CAPO REDATTRICE

Leandra Verrilli

SEZIONE ODILE

Barbara Giuliani

SEZIONE AFTER AFTER

Leandra Verrilli

SEZIONE ALEPH

Irene Dorigotti

SEZIONE POIEIN

Elena Cappai Bonanni

NOTIZIARIO INTERIORE

Giannino Dari

EDITORIALE

**COMUNISMO ACIDO
VEDERE L'ALTERNATIVA**

Davide Galipò

6

RACCONTI

AFTER AFTER

CONIGLI

Niccolò Monti

12

**LA SUBCULTURA DEL RISIKO
AGONISTICO**

Andrea Zandomeneghi

20

**KAPUTT DARWICHE LA PATTUGLIA
DELLE PAGLIERE**

Oscar Briou

25

UROBORO

Adriano giotti

30

POESIA

POIEIN

03:06 A.M.

Matteo Rusconi

44

CREDEVA DI AVER CAPITO TUTTO

Silvia molesini

47

ULCERA

Gabriel Doria

50

I.O - WELCOME TO THE MACHINE

Andrea Leonessa

56



**SPOKEN WORD
& MUSICA**

ODILE

DANNO MENTALE
ANDARE OLTRE LA COSCIENZA
PER ASSUMERE IL CONTROLLO **62**

Barbara Giuliani

RECENSIONI & CRITICA

NOUMENO

QUANDO TUTTI I PENSIERI SARANNO
PENSATI, IL MONDO CESSERÀ DI ESISTERE

72

Davide Galipò

**REPORTAGE
& VISIONI**

ALEPH

DROGHE LEGALI
E DROGHE ILLEGALI
INTERVISTA A PIERO CIPRIANO

86

Irene Dorigotti

**NOTIZIARIO
INTERIORE**

OROSCOPO

95

Giannina

marzo

editoriale

DAVIDE GALIPÒ

COMUNISMO ACIDO

VEDERE L'ALTERNATIVA

«Il concetto di comunismo acido fa riferimento sia agli sviluppi storici presenti sia a una confluenza virtuale non ancora verificatasi nella realtà. Ciò che è potenziale esercita un' influenza anche senza essersi attualizzato.

Il marchio di “un mondo che potrebbe essere libero” si ritrova impresso nelle strutture stesse di un mondo realista capitalista che rende impossibile la libertà»

Mark Fisher, *Comunismo acido*

Combattere la macchina

L'umanità è bloccata in un eterno presente dove non esiste alternativa, non esiste futuro perché ogni cosa è decisa e prevista: la Macchina, governatrice dello spazio e del tempo, è colei che ha decretato la fine della Storia; la Macchina è la parodia dello Spirito assoluto di Hegel.

Operare una magia significa rendere visibile l'invisibile. Il mago, come il cyborg e lo psiconauta, accede a regioni dello spirito, sfere parallele diverse e coesistenti alla cosiddetta realtà, e torna sulla Terra armato di ciò che ha visto e ha ottenuto in questo commercio con l'oltre-mondo per operare così il cambiamento che desidera. Questo potere sciamanico, oggi, può essere esercitato dallo scrittore illuminato.

«Ciò che è potenziale continua a esercitare un'influenza anche senza essersi attualizzato» e per Mark Fisher (1968 /2017) questo marchio, questo potenziale, è la grande controcultura psichedelica degli anni '60. «La questione definitiva centrale della psichedelia è quella della coscienza, e della relazione con ciò che viene sperimentato come realtà.

Se gli elementi fondamentali dell'esperienza, come il nostro senso di spazio e di tempo, possono essere alterati, ciò non significa

forse che le categorie attraverso cui viviamo sono plasmabili, mutevoli? [...] La diffusione della sperimentazione sulla coscienza non prometteva altro che una democratizzazione della neurologia stessa: una nuova e diffusa consapevolezza del ruolo del cervello nel creare ciò che viene percepito come realtà.»

Il mago, lo sciamano, è colui che è in grado di accedere a questi diversi circuiti ed è capace di trattarli come mondi paralleli su cui agire secondo i propri fini; possiamo anticipare che un mago delle forze della chiusura privilegerà le fasi più primitive di questo sviluppo, scatenando risposte di paura e di solitudine, per esempio per operare il lavaggio del cervello in una vittima prescelta riportandola a un ciclo cerebrale regressivo; un mago delle forze dell'apertura invece si concentrerà prevalentemente sulle fasi successive per attivare e accelerare la manifestazione delle parti più profonde e sottili dell'intelligenza propria e altrui.

Abbiamo esercitato l'immaginazione e iniziato a schiudere le uova di ciò che è potenziale. È un universo di serpenti affamati. La Macchina di Forster. Il capitalismo della sorveglianza esercitato dal governo degli algoritmi. La sottomissione e la riprogrammazione dell'uomo in un mondo che si scopre privato di ogni alternativa e

reso così prevedibile, simulabile, da un sistema di calcolo.

L'intelligenza artificiale che utilizza come un cavallo di Troia la logica (umana e troppo umana) del profitto, la accelera, per poi emanciparsi e imporsi su ogni cosa. Superalienazione.

Questo scenario da magia nera è la parodia dello scenario da magia bianca che covava nella-nidiata potenziale della contro-cultura psichedelica a cui Mark Fisher aveva iniziato a guardare per capire come fare ripartire la Storia dalla chiusura senza speranza di quello che lui definiva «realismo capitalista».

Parodia. Esiste un computer psichedelico della liberazione ed esiste – in un rapporto tra Creatore e Creatura ribelle – la sua caricatura tecnologica. Per uno gnostico questo mondo, il nostro mondo, non è altro che la parodia, l'imitazione perversa di un mondo celeste e ideale che un demiurgo imbroglione, assassino e invidioso (una specie di trickster che gli gnostici identificano con il Dio del Genesi) ha voluto costruire in una specie di delirio cosmogonico mimetico.

In questo nostro mondo oscuro, materialmente concreto, opprimente e all'incontrario, gli uominivivono come intrappolati, rinchiusi, alienati e dimentichi –

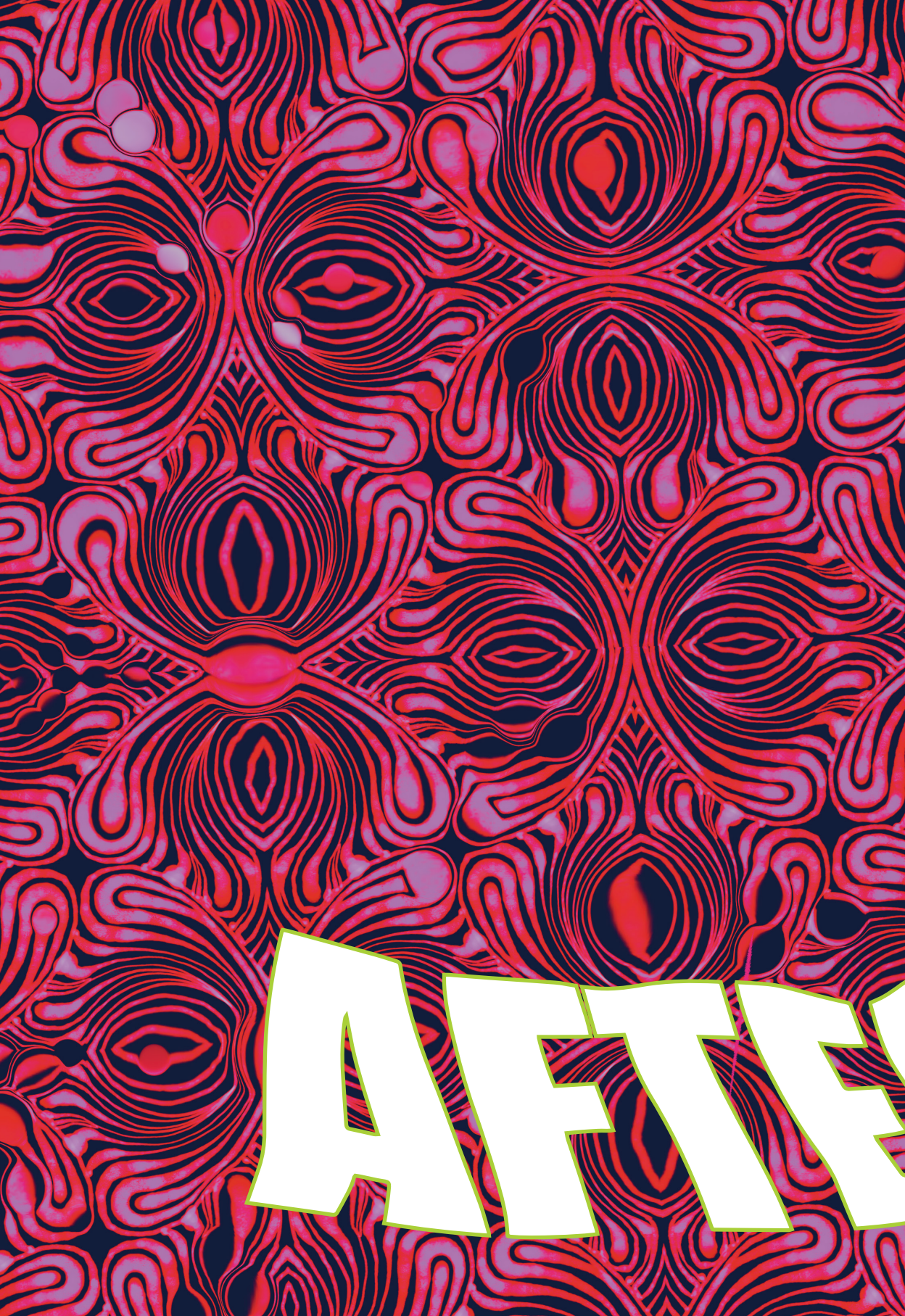
in quanto riprogrammati da entità maligne demiurgiche – di appartenere da sempre e per diritto a quel mondo superiore che tuttosostiene.

La salvezza sta tutta allora in un esercizio di memoria – che passa attraverso le tecniche spirituali e l'ebbrezza

*– capace di
riaccendere
quella scintilla
divina sepolta, e
così di iniziare
la risalita.*

Continua a pag. 72





AFTER



RAFTER

Racconti



NICCOLÒ MONTI

CONIGLI

*One pill make you larger and
one pill make you small.*

*Jefferson Airplane,
White Rabbit*

Voltandosi, vide che non c'era un'anima.

Seduta alle panchine in largo Montebello, una figura smilza e gracile vive il giorno con qualcosa che le corre dietro, sempre a pochi passi, dove meno può vederla e può proteggersi.

Lei sta ferma, la figura, meno che le mani. Nelle dita si rigira, snuda alcune arachidi. Le afferra da un sacchetto in carta. Lascia cadere i gusci, i frutti non li mangia. Neanche uno. Dopo, forse, per sedare l'appetito. Gode a sentire i gusci creparsi sotto i polpastrelli, a ficcare le noci aperte in una seconda busta come biglie, a fare così finché può restare fuori, finché non finisce la paura – o fino a che non finiscono le arachidi.

Nel letto c'è qualcosa. Da giorni non faceva che scorgere profili per la casa, sporgersi dagli angoli e sembravano nugoli di volti schivi, indistinti tratti

che nell'ombra formavano le sembianze di un sorriso, di una faccia. Indugiavano e poi si ritraevano, non appena li notava meglio. Da giorni, settimane forse.

Dall'alba scorsa l'ha percepita intorno, vicinissima. Credeva che avesse finito con le allucinazioni. Lo stringersi di un laccio attorno al petto, viscido, setoso, e poi sentire il suono di una voce calda che prova ad articolare qualche frase, e il tocco di una mano morbida risalire la lunghezza della gamba, accarezzarla, e la voce finalmente comprensibile, più vicina ancora, che gli chiede di restare a letto, sotto le coperte.

Sapere di avere spento le luci, la sera prima, in compagnia di nessun altro nella stanza.

Un sogno, è ancora un sogno, ma la mano lo accarezza e la voce parla e non sembra un'illusione, gli parla da una bocca umida, che sente avvicinarsi dal suo punto cieco, ne sente il fiato freddo che gli sfiora il collo piano con amore, le minute labbra, e infine dice – che gli dice?

fuori è buio ma qui dentro lo è da prima

Provare a non pensarci. Espellere l'immagine del momento in cui ha gettato all'aria le coperte azzurre per non trovare nulla, né mano né voce né bocca; e per ritrovare la sua pelle madida, tremante, e avvertire intorno e ovunque che qualcuno c'era stato. Da dov'era venuta la voce non sentiva neanche un suono, niente che parlasse, ma aveva preso a levarsi dappertutto un odore che prima la stanza non aveva conosciuto. Si era voltato per capire cosa fosse, riabituando al buio della stanza gli occhi. La sua stanza, nella quale non riconosceva nulla che avesse veramente amato.

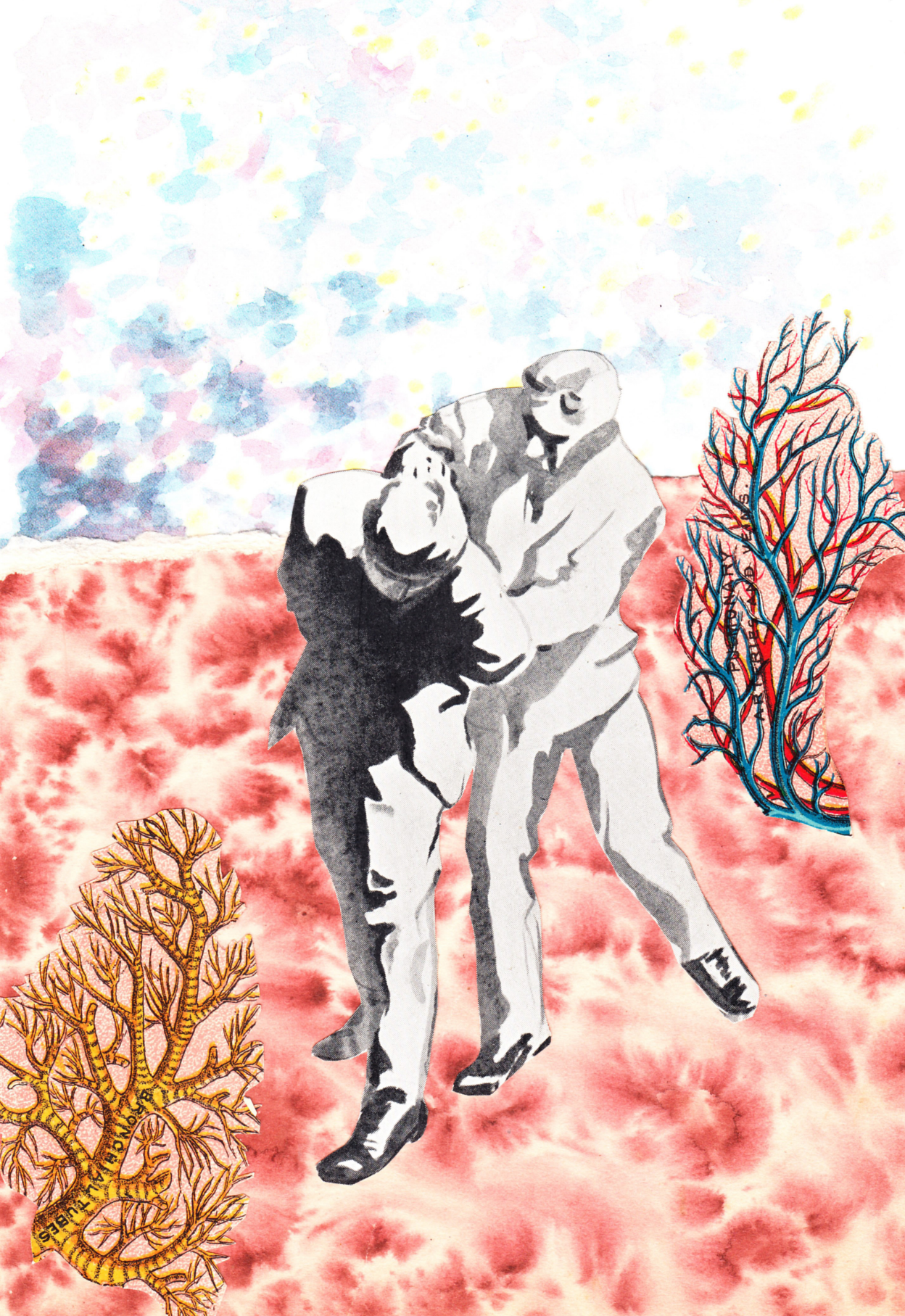
Non c'era niente. Le lenzuola erano umide, al primo tocco sembrava a causa del sudore. Al secondo tocco però, portato più lontano, aveva sentito affondare la mano, l'umido farsi più bagnato, colloso, più denso, e il materasso sembrava assumere la consistenza che hanno le spugne quando sono pregne, dopo averle intrise e premendole riescono i liquami. Affondava il palmo e dai bordi del letto colava un bitume nero, che andava ad allargarsi per tutto il pavimento ed effondeva nell'aria e nel buio l'odore acido di prima, adesso sprigionato, che penetrava dappertutto e lo avvolgeva, gli era nei polmoni e nel cervello e fino nei ricordi. Un odore che aveva assaporato un tempo ma non era della stanza. Era prima ancora. L'odore di un appetito che non è possibile placare. E allora aveva urlato, aveva urlato, e non c'era modo in cui potesse urlare oltre.

Quante volte, nella solitudine di casa e nella notte, abbiamo avvertito di essere guardati. Sdraiati sul letto, supini, guardiamo una serie su Netflix e dal buio della porta, lasciata incautamente aperta, notiamo un'ombra più buia di ogni ombra; abbiamo l'impressione di qualcosa che non si mostra ancora, ma vorrebbe, quanto vorrebbe entrare nella nostra stanza. Mentre insaponiamo i piatti nel lavabo, dopo aver mangiato del coniglio, il piatto forte della nonna, e ripensiamo alla giornata, agli affari d'indomani, a quella frase che avremmo voluto dire diversamente, ai risultati delle analisi del sangue, agli avvertimenti che si è fatto tardi per avere figli, e nella coda obliqua della vista facciamo caso a una macchia oblunga che si allarga, una crepa sul vetro. Ci giriamo spinti da un sussulto ed è sparita. O ancora, mentre con la noncuranza più cretina diamo le spalle alla porta della stanza, trafficando col telefono che ci illumina nel volto e dietro, intanto, dietro lo schienale del divano, all'altezza dello stipite di legno della porta, sentiamo cadere, conficcarsi, un'attenzione su di noi. Volgiamo di scatto lo sguardo ma intravediamo poco. Sparisce subito. E ci diciamo, non era niente, un'impressione volatile. La solitudine gioca brutti scherzi. Ma la paura irrazionale ci porta comunque a reagire per proteggerci.

Allora diamo giri di chiavi alle porte, tiriamo giù le serrande se le abbiamo, o chiudiamo gli scuri; prima di avviarci in altre stanze abbiamo l'accortezza di accendere una luce, di controllare che non ci sia nessuno pronto a farci male; pure quando facciamo per addormentarci, spegniamo l'abatjour vicina al letto ma teniamo il cellulare pronto all'emergenza, a portata di mano; e ci diciamo, incerti, non credendoci del tutto, che non c'è nessuno, era solo un'impressione.

Correre via di casa per fuggire quell'odore, camminare senza meta, avere i brividi e il fiato corto, non fermarsi, vagare per espellere il pensiero, scappare verso i colli, poi riscendere annaspando ancora. Ora che è arrivata notte e non c'è nessuno in giro e vorrebbe non pensarci più – vorrebbe anche non dover tornare a casa –, la figura sente le gambe esauste. Stremante, la paura. Ancora le risale alle narici quello che ha riconosciuto nella stanza e lo strillo che le era uscito dai polmoni, pur di liberarsene, pur di cacciare fuori qualcosa contro il troppo che stava entrando. Preme il torace in basso, porta il naso nello spazio tra le gambe, stringe i denti e regge nelle mani il cranio, inondato dal mattino da una frase che dice e si ridice: la casa è vuota, la casa è vuota.

Nessuno nella piazza. La panchina su cui siede è sistemata in una serie



che attornia il parco giochi al centro della duna pedonale. All'interno, le giostre per bambini, altalena scivolo girello, sopra un tappeto d'erba finta. Tra le panche formano una piccola foresta nove alberi, fittissimi di foglie; sedendoci sotto, sulle panchine, gli alberi quasi impediscono di apprezzare il cielo. A destra – ascolta – il continuo fluire e ricadere dell'acqua di una fontanella.

Gli avevano spiegato una volta che quel flusso ininterrotto serve a regolare la pressione nelle tubature, da dove l'acqua esce, dove poi ritorna, dove sgorga il gorgoglio di voce e la viscosa presa che lo aspetta nella casa, giù nell'ombra. Perché, come dal sottosuolo l'acqua, pure qualche ombra deve uscire.

La figura rialza il busto, che non sa come dirigere: un ingombro che ha dato nient'altro che noie. Non per lo spazio che occupa. Quello, figuriamoci, non è così ingente. Sparisce quasi, le dicono sempre, se si mette di profilo. Piuttosto sono le noie dell'averlo, un corpo, di aver sentito per una vita un peso dentro che non ti appartiene, una gravità seconda.

Guarda i piedi, disgustosi. Guarda e tocca le ginocchia, «Di bene in meglio». Senza neanche più badare a dove va la vista, la figura si tasta ogni costola e le fessure interstiziali che stanno fra l'una e l'altra, «Sembra tutto in ordine», ma lo dice già tremando e quando arriva con il palmo ad accarezzarsi sullo sterno, esce in lacrime. La mano ripassa per la pancia, la massaggia. Che sciocchezza, correre via di casa. Per un odore, una voce che non c'era. Che idiota. Si sorride, si consola. Basta aspettare, gli passerà del tutto. Poi potrà tornare a casa.

Guarda i dintorni, ora dietro le panchine, il cerchio d'auto parcheggiate...

riparò il gemello nel suo ventre rovesciato

...e ascolta.

Più lontana, attutita, una musica comincia dai palazzi ai quattro canti della piazza. Più vicina, comunque sorda, la musica esce dall'asfalto, dalle fogne, dai tombini. Una chitarra strimpellata su tre corde, lenta, una cantilena, lenta, così lenta. Non capisce la figura smilza e gracile, vuole capire da dove viene. I suoi occhi girano per il cerchio di largo Montebello.

Davanti, lo nota adesso, il portone di un palazzo ha entrambe le ampie ante spalancate. Scorge le scale che salgono dopo un corridoio. I quindici scalini si separano in due rampe e salgono ai piani superiori, girando l'an-

golo oltre cui non si vede nulla e perdendosi in un alone buio.

Da lì compaiono, scendendo, tre ragazzi.

La musica li spinge e sente, ora sì, ora che i tre ragazzi lasciano il palazzo, si avvicina anche la musica. Una chitarra che è con loro e non si vede, ma suona la canzone del loro ingresso in scena.

Sono sulla piazza. Non sorridono, parlottano frettolosamente con veloci ma precisi squadri sulla strada. Sanno dove andare, ma, nonostante i modi rapidi, affrettati, nel parlare, il passo è lento. Vanno a tempo. Lenti, con quell'andazzo rimbalzato passano la panchina su cui siede la figura.

Stanno per superarla e la chitarra che gli corre dietro si fa più insistente – se prima la ascoltava sullo sfondo, la figura ora la ritrova dentro, la chitarra, che le risuona giù nel petto, e non le piace, le dà noia. Viene lì per far uscire dalla testa ogni pensiero ed ecco questi tre, la loro musica. «No, così non va.» Pressa nel palmo le arachidi rimaste. Le frantuma e non si preoccupa di tenere in salvo i frutti, che cadono a terra misti ai gusci.

La figura apre il busto verso l'altro e spalanca sulle giostre e sui ragazzi un paio d'occhi verdi. Ha nel complesso una postura innocua, ma i lampioni fanno riconoscere il subbuglio che è nel volto: sporco, un viso che ai ragazzi sembra lercio di più giorni, settimane forse, su cui la luce cade e crepita incastrandosi negli occhi. A vederli, i tre ragazzi, a sentire gli occhi su di loro, inciampano su un ritmo ancor più lento, quasi da fermarsi. Sono lì davanti. La chitarra si sente a malapena, si abbassa il volume, e la figura parla e chiede: «Il giorno oggi, che giorno è oggi?».

Dei tre ragazzi, quello più distante dalla figura si schiarisce il gozzo e in tono compassato dice: «Lunedì, oggi è lunedì». Nessuna reazione. Al che, chissà se con sincera preoccupazione, un altro fa, «Signore, va tutto bene?». Signore? La figura dà un lieve movimento affermativo con il capo. Sorride, ma di un sorriso lontano, forse nient'affatto conscio d'esserlo. Sibila un suono da una fessura nella bocca, «Luu-nee-diì».

Il terzo ragazzo non fiata. Gli altri due si guardano. È la figura a riparlare ed è una variazione dello stesso suono ripetuto ancora, non più un sibilo ma quasi un canto, «Lune-diì. Luuuu-nedi. Lune-di!». L'esclamazione finale fa balzare il ragazzo dei tre che non ha parlato. Si agita, si tasta i pantaloni kaki e ficca le mani in ogni tasca. Ne estrae un foglietto. La fronte è madida e gli occhi vanno e vengono dalla figura al foglio che tiene in mano ed è stropicciato, strappato lungo i bordi. Lo dispiega. Ora gli occhi sono lì. Sembrerebbe stare per leggere qualcosa, ma poi alza lentamente la testa dal foglietto e tace, non dice nulla. E sorride alla figura.

Dall'altalena viene un lieve cigolio, ma viene notato a malapena. Ecce-
tuati loro quattro, adesso, in largo Montebello non c'è un'anima.

pargolo, fratello, stai qui fuori che lì dentro è troppo buio

«Lu-ne-dì», scandisce e non è chiaro se giochi appositamente con le sil-
labe, se abbia ricevuto una conferma di qualcosa, o se non sappia cosa va
ripetendo.

Ma non c'è tempo per capirlo né per chiedere spiegazioni, perché, nean-
che ringraziando i tre ragazzi per avergli risposto, la figura torna zitta. Il
ragazzo che non ha parlato ripiega il foglio e lo ricaccia in tasca. La figura
se ne avvede. Ricade con lo sguardo sopra niente, al parchetto sembra, ma
è come se davanti a sé avesse un buio tetro da cui non si può scrutare nien-
te, se non cose ancora più buie. È sufficiente un buio, uno soltanto, perché
se ne scorga, dentro, uno più profondo.

L'altalena dà un altro colpo di rumore che si sperde fra i palazzi. Stavol-
ta lo sente. La musica è sparita. L'acqua della fontanella è silenziosa. E i
tre ragazzi sono spariti dalla piazza, non si sa se velocemente dileguatisi
mentre aveva i suoi pensieri, oppure se mai apparsi. Credeva fossero finite.
Rimane immobile, nel suo incanto personale.

«Lunedì.»

«Lunedì quanti anni compio?»

«Lunedì quanti anni avresti compiuto?»

Aspetta come una risposta, poi riprende. Il silenzio è tale che gli entra
dentro e lo ricolma.

«Ma io non posso, non posso!»

«Ormai ho una vita!»

«Mi senti?»

«Non posso ritornare, lo capisci?»

«Mi ascolti?»

E lui prova ad ascoltare. Ma non ode niente.

Niente, in un primo istante, se non di nuovo l'altalena, il cigolio di quan-
do ondeggia. E nuovamente, e più volte ancora, sente l'altalena, i tanti
clicchettii metallici che fanno echi per largo Montebello fino a circondare
la figura, che adesso vede l'altalena, la centra nello sguardo, e chissà cosa
si aspettava, chissà se già non lo sapeva, sopra l'altalena vede un bambino
piccolo, seduto, che con i piedi a penzoloni dondola. Avanti, indietro, un
moto lieve da sembrare mosso da una brezza, che però non c'è, non si muo-

vono le foglie, mentre il bambino dall'altalena guarda fissamente la figura. Non riconosce in mezzo all'ombra di quegli alberi più di una sagoma, ma non dubita che sia quella di un bambino, cinque anni e non di più. Intra-vede infine, la figura, che il bambino le sorride.

Adesso ascolta. Il bambino sta scandendo una parola, un'altra. Sta parlando, muove la sua bocca, lentamente dice – che gli dice? Dice qualcosa che però non è udibile, ma sta parlando. Parole di buio. La figura non vorrebbe, ma capisce tutto ciò che il bambino dice, non emettendo suono. Vorrebbe che smettesse e il momento in cui lo pensa, in cui dentro formula un'implorazione al bambino che muove le labbra, che gli parla come se la lingua gli fosse stata divorata, in quel momento lui smette di parlare. Resta lì seduto sul seggiolino dell'altalena. Guarda verso le panchine, ma non sorride più.

Riprende, come se qualcuno alzasse a poco a poco il volume, la chitarra. Ma la musica è più lenta, distorta, maggiore la distanza tra ciascuna delle tre note, un crescendo breve notturnale. Nessun altro suono si intromette. Non dal cielo e non dall'altalena, non dalla figura e non dal bambino, le cui gambe pesano a pochi centimetri dalla prateria sintetica del parco giochi. Le sue gambe non si muovono, il bambino non si muove. Guarda la figura smilza e gracile. La figura lo ricambia, le tremano le mani poggiate sulle gambe. Credeva che le finzioni, le allucinazioni, fossero finite. Non pensava che l'avrebbero trovata così presto.

Le tre note di chitarra in una piazza dove non si muove, non un suono. Le tre note sempre più staccate, il tempo più lento, etereo. Non un'anima.

ti piace la musica, ti piace la mia musica?

L'AUTORE

Niccolò Monti è nato a Roma, vive tra Parigi e Torino, dove ha svolto un dottorato in semiotica sui rapporti tra letteratura e automazione. È membro di Montag, un collettivo che sperimenta nuove forme di scrittura. Si occupa di decostruzione maschile e rappresentazioni online. Non riesce a uscire dalle spire di Antoine Volodine. Ha pubblicato racconti con il collettivo Montag su «Neutopia» e singolarmente su «L'Indiscreto» e «Altri Animali».



ANDREA ZANDOMENECHI

LA SUBCULTURA DEL RISIKO AGONISTICO

Alle nove circa Avatara (che era arrivato in macchina dalle Marche alle otto e trenta, essendo partito poco prima delle quattro) passò a prenderlo alla Stazione di Capalbio per portarlo a Borgo Carige dove si sarebbe svolto il CNI.

Jacurectabas e Avatara erano quasi coetanei e questo secondo era operaio metalmeccanico addetto alla saldatura. Vivevano il gioco in maniera simile, l'approccio alla partita e soprattutto al postpartita: potevano rimanere anche quattro ore a parlare e ricostruire in una visione apollinea un game prendendo in considerazione tutte le alternative ucroniche possibili dello sviluppo potenziale degli scenari a

partire da mosse differenti rispetto a quelle effettivamente poste in essere. Ricordavano tutto, ogni mossa aveva un carattere sintomatico, diceva qualcosa, e riceveva risposte, rivelava, il Risiko era comunicazione per loro, un labirinto di segni che decifravano con agilità potente e naturale. Avatara che era un ragazzo incolto ma dall'ingegno versatile, genietto – demonio per molti e sì, una certa abilità manipolatoria, un certo carisma diabolico nella community¹, lo aveva – del Risiko, sia live che online sia a turni che a tempo, radiato dall'online e ritornato da un anno a giocare live dopo una squalifica per combine² che s'esprimeva spesso aforisticamente, tipo diceva talvolta che ogni mossa aveva un nome e un cognome. Entrambi non giocavano in base a quello che c'era in plancia ma agli edifici mentali costruiti dai player al di sopra della plancia, giocavano in base cioè all'immagine mentale che gli avversari facevano emergere spettrale dalla plancia stessa, ovvero la loro interpretazione e visualizzazione di punti in solitaria, di punti e continenti sovrapposti, di chi in quel momento ha maggiori vantaggi dal mantenimento dello *status quo* – non si gioca sui fatti, si gioca sulle interpretazioni che gli avversari hanno di quei fatti, diceva invece Rutran, col quale era capitato ai due d'intrattenersi a qualche Master, l'ultima volta a quello di Terni, quando Aracnides s'era offeso a morte con Avatara perché quest'ultimo a suo dire influenzava il gioco sbuffando, sbattendo i carri nel posizionarli, tirando i dadi con rabbia, facendo notare a ogni turno che era stato mandato a otto e quindi metteva solo due carri.

¹ [Community] Termine con cui viene individuata la società del «piacere di giocare insieme» – storico motto di Editrice Giochi (EG) – formata da player ed ex player di Risiko che continuano a frequentare il forum. Gran parte delle argomentazioni in caso di pubblico dibattito su una questione da decidere si fondano su una sorta di pretesa interpretativa volta a riempire di proiezioni la lacuna semantica di tale locuzione motteggiante.

² [Combine] Figura criminosa in ambito ludico e sportivo consistente in un accordo antecedente la partita – necessaria quindi la premeditazione del *pactum fraudis* – volto a decidere a tavolino il risultato della medesima o comunque a tentare di pilotarlo. È punibile anche nella forma del tentativo. È soggetta – come del resto il sistema del diritto punitivo nel complesso – al regime della recidiva con previsione d'un'afflittività progressiva e crescente, si va (compulsando la casistica) dalla squalifica per sei mesi alla radiazione. Trattasi della più significativa e più grave ipotesi fraudolenta, che va tenuta ben distinta dalla fattispecie consistente nella decisione unilaterale (manca il *pactum fraudis*) nel corso della partita (manca la premeditazione) di regalarla a qualcuno o rovinarla a qualcun altro, condotta quest'ultima non punibile benché illecita, diventa punibile appena la condotta può essere provata inequivocabilmente, non bastano indizi gravi, precisi e concordanti, occorre la prova diretta del dolo, che in *rerum natura* è possibile solo in caso di dichiarazione esplicita di essere mossi dal solo intento di rovinare e regalare. Il diritto comunitario (della community) consta di cinque branche principali che si differenziano sia per il settore che vanno a disciplinare, sia per la loro posizione nella gerarchia delle fonti, sia per i soggetti che vanno a produrle: a) il diritto editoriale (decisioni, direttive e regolamenti dell'Editore); b) diritto amministrativo (gestione

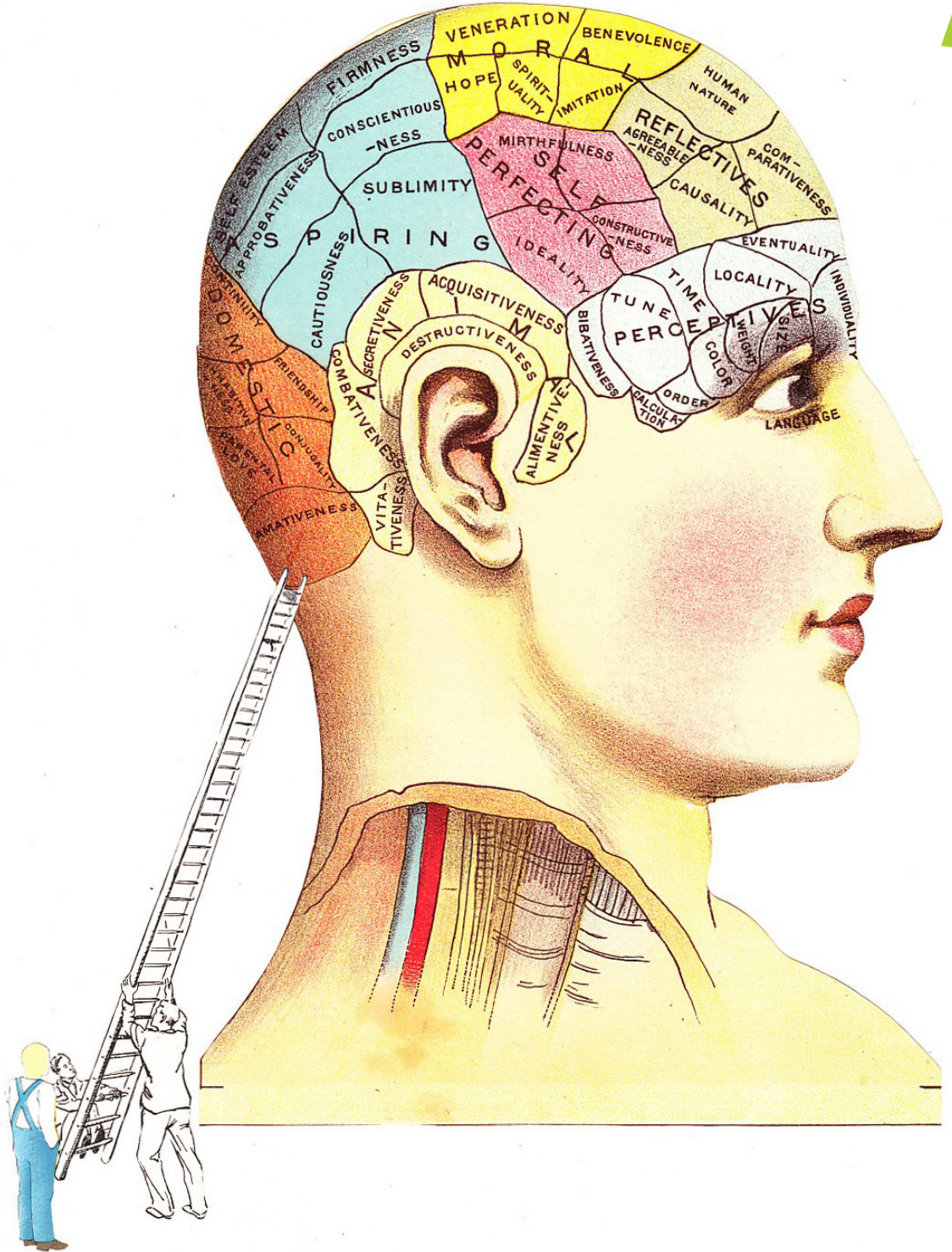
E quella sera a Terni avevano bevuto parecchio loro tre ed erano venute fuori cose che normalmente rimanevano coperte, la prima era che Rutran non era omosessuale ma bisessuale (in teoria almeno) e che aveva una sua concezione della conformazione antropologica della sessualità che voleva andare a decostruire i monosessisimi (e in particolare l'eterosessismo) pensati come pura questione culturale completamente scollegata dall'eros naturale da pensarsi invece come un'energia libidica assai indifferenziata e multiforme e magmatica che precedeva qualunque archetipo affondando, disse Rutran accendendosi l'ennesima canna e citando Kerenyi, non tanto in *biòs* quanto in *zoé*; la seconda era che Avatara aveva provato la ketamina e aveva avuto inizialmente paura della struttura dell'essere e dei cunicoli mentali relativistici che fioriscono cubici prima della dissoluzione dell'io, poi però vibrando e pulsando in una serie di slittamenti semantico-virtuali divenivano – i cunicoli medesimi – ilari in una circonvenzione danzante degli automatismi pratici inscenati dalla mente processando il principio di realtà, un aggiramento proiettante dei circoli viziosi in cui lo psichico brama rannicchiarsi; la terza era che Jacurectabas era ermafrodita e che utilizzava il mazzo delle sedici carte obbiettivo come fosse formato da tarocchi che lui andava a leggere e interpretare (mischiava il mazzo, alzava, tirava un dado e sceglieva dal mazzo la carta corrispondente al numero uscito, ripeteva l'operazione tre volte, mettendo le tre carte selezionate una

e normazione della Community e dei suoi tornei ufficiali da parte dei Referenti dell'Editore o in via delegata del Board regolarmente eletto dai Club); c) diritto criminale arbitrale (la giurisprudenza dell'Arbitro e l'interpretazione del regolamento informate al principio dello *stare decisis* anglosassone a partire da un *corpus* di decisioni esemplari soprattutto relative al parlare, cioè per quanto pertiene l'online all'uso illecito della chat partita – e in casi eccezioni della chat generale di Risiko Digital – e per quanto riguarda il live all'uso illecito del linguaggio verbale e non verbale); d) diritto criminale supermoderatorio (sanzioni consistenti in ban dal forum con talvolta ricadute sull'accredito e quindi sulla possibilità di giocare i tornei ufficiali conseguenti a comportamenti incivili sul forum); e) diritto privato (accordi tra Risiko Club Ufficiali per quanto pertiene le competizioni di loro competenza ovvero Campionato Nazionale a Squadre e Raduni). In merito alla giuridicità in senso tecnico del diritto comunitario si veda *L'ordinamento giuridico* di Santi Romano dove, dopo aver individuato i caratteri essenziali del diritto nella socialità (ciò che non esce dalla sfera individuale del soggetto non è diritto ovvero *ubi jus ibi societas*, non c'è società senza il fenomeno giuridico ovvero *ubi societas ibi jus*) e nell'ordine sociale, dice: «L'ordine sociale che è posto dal diritto non è quello che è dato dall'esistenza, comunque originata, di norme: esso non esclude tali norme, anzi se ne serve e le comprende nella sua orbita, ma, nel medesimo tempo, le avanza e le supera. Il che vuol dire che il diritto, prima di essere norma, è organizzazione, struttura, posizione della stessa società in cui si svolge e che esso costituisce come unità, come ente per sé stante». Il diritto si svincola dallo stato, creando una pluralità di ordinamenti giuridici: «La così detta crisi dello Stato moderno implica la tendenza di una serie grandissima di gruppi sociali a costituirsi ciascuno una cerchia giuridica indipendente» ne consegue che «ogni forza che sia effettivamente sociale e venga quindi organizzata, si trasforma per ciò stesso in diritto».

accanto all'altra e poi ne faceva oggetto di meditazione) non tanto a scopo divinatorio, quanto per immergersi nel pensiero laterale ricavandone ottiche ermeneutiche e costellazioni di significato prima celate, inoltre propiziava così la sincronicità.

L'AUTORE

Andrea Zandomeneghi sopravvive a Capalbio, dove è anche nato nel 1983. Ha pubblicato il romanzo *Il giorno della nutria* (Tunué, 2019). Ha partecipato con il racconto *L'ombelico dell'Arno* all'antologia *L'anno del fuoco segreto. Il novo sconcertante italico* (Bompiani, 2023). Cofondatore di «Degrado», cura su «La Nuova Verde» la rubrica *Jurodivye*. Ha condiretto la rivista letteraria «CrapulaClub» e scrive recensioni letterarie su «Il Foglio». Ha curato la rubrica *Libri da ricordare* su «Zest - Letteratura Sostenibile». È il fondatore del progetto di sostegno alla scrittura e di autoaiuto tra scriventi COS – Collettivo Operativo di Scrittura. Ha partecipato a molte raccolte e antologie, talune le ha anche curate. Esercita come editor free-lance e consulente strategico testuale. Docente di prosa presso Scrivere di notte e Itaca Colonia Creativa.



OSCAR BRIOU

KAPUTT DARWICH E LA PATTUGLIA DELLE PAGLIERE

*Mastrolindo è partito in vacanza
per un festival psichedelico in
Bulgaria.*

L'ha sostituito Kaputt Darwich nel ruolo di Referente Abitativo.

Era Palestinese, cresciuto sotto l'occupazione israeliana. Adesso era lui ad occupare. Prima di arrivare in Cavallerizza, aveva lavorato con dei cavalli in Puglia per un signore che gestiva un maneggio. "Walla, un vero fascista". Poi era salito a Roma in cui c'era stato un altro teatro abbandonato.

Parlava molto lentamente e stava su ogni parola.

Parlava come un libro di poesia. Con aforismi e immagini.

Ma non era sempre poeta. Doveva compiere mansioni molto concrete: assicurarsi che quelli che dormivano in Foresteria non rimanessero troppo a lungo, controllare il magazzino del cibo e la Pattuglia

delle Pagliere.

Quindi gli era successo ciò che mi capitava con Pasqualito. Diventava un cavaliere a sua volta.

La Pattuglia delle Pagliere ci toccava ogni giorno a mezzanotte.

Le Pagliere erano l'ultimo spazio da occupare per occupare tutto il territorio della Cavallerizza. Si trovava a destra del Palazzo Giallo.

Una via pittoresca separava due stabili. L'uno era moderno e faceva da alloggi per Carabinieri negli anni ottanta. Si pensava ad aprirci laboratori di sartoria, ceramica, parrucchiera. L'altro era un grande fienile settecentesco. Ora erano sgabuzzoni per oggetti da recuperare.

Un incendio doloso non risolto era divampato nella parte che dava su Via Rossini. Gli edifici erano accessibili ma non agibili.

D'estate, ci venivano quelli che la città rifiutava.

Senza tetti, senza documenti, senza soldi.

La Pattuglia delle Pagliere consisteva nell'impedire l'occupazione dell'Occupazione.

Noi dell'Occupazione, ci trovavamo in un angolo del Portico vicino alla Cucina. L'aveva allestito bene Kaputt Darwich. Gnomo gli aveva dato il nome di "Tavolo Disagio". Ogni sera ci trovavamo lì con quelli della comunità. Ma tutti gli artisti erano partiti in vacanza. Io ero rimasto perché mi ero accorto che, invece di una pattumiera in fondo al cervello, avevo un tesoro. E dovevo andare in fondo a quell'esperienza per riciclarla scrivendo.

Ma senza l'energia di HERE, il tesoro era velocemente diventato un tesoraccio.

Per non marcire nei rifiuti del sole estivo, Drango passava ogni tanto e portava dei diamanti molto speciali. Gridava: "MaraDoMA! MaraDoMA!". Preparava una "zuppa spaziale" in una caraffa. Bevevamo tazze della pozione magica. Tutto lo schifo del mondo se ne andava. Ci amavamo come se fossimo fratelli. Fratelli della terra. "Gnomo sei veramente troppo bello". "Dai ridammi ancora MaraDoMA".

Ad una certa, eravamo quasi pronti a fare un'orgia. Solo che fra maschi, non ci andava tanto. La realtà vibrava, sudava, pulsava. Per via della frustrazione, il languore si trasformava in violenza.

Allora afferravamo dei tubi innocenti che erano serviti per fare il palco. Ci dava il coraggio di fare ciò che seguiva:

la Pattuglia delle Pagliere.

Partivamo in cinque, sei, verso le pagliere. Trovavamo sempre un essere vivente. O almeno, sopravvivate.



Il disagio era un'epidemia di povertà che non finiva più in Italia.

Negli Sgabuzzoni, ne abbiamo svegliato uno che ha fatto un grido dall'inferno quando ci ha visti.

Una coppia nuda, l'abbiamo buttata fuori dal paradiso bruciato. Non trovavano più i loro vestiti, ma neanche le loro menti, i loro corpi.

Due bambini, proprio, ci guardavano con il terrore negli occhi.

Dovevamo salire ai piani. Per via dello scorso incendio, le travi erano a vista e le scale barcollanti.

Lì sopra, ne abbiamo trovati sempre di più. Sempre diversi.

Gli appollaiati della vita.

Ogni volta creavano un altare strano. Con una foto d'identità, un cucchiaio, una stagnola. Dovevamo stare attenti alle siringhe per terra. Poi muovevamo i corpi dallo stupore dell'eroina. Gnomo sapeva come fare. Perché era cresciuto negli anni ottanta. "Quando hanno iniettato l'eroina in Italia per sgonfiare gli ideali". Conosceva quasi tutti quelli che andavano a farsi morire dal piacere nelle Pagliere.

Riuscivamo a svegliarli con fermezza, a sgridarli con dolcezza, a mandarli via. Erano in un'altra dimensione. Non erano più umani. Larve surreali. Sbavavano, piangevano, mugugnavano.

Una sembrava che fosse bruciata. Aveva veramente la pelle incendiata da dentro. I suoi occhi erano solo fiamme.

Non eravamo più innocenti con i nostri tubi. Solo che "non possiamo accogliere tutta la miseria del mondo". Ma il disagio spingeva così forte alle porte della Cavallerizza quando era lasciata all'abbandono. Senza la Pattuglia delle Pagliere diventava un macello.

Quello spazio dietro alle pagliere era sempre pieno di calzini.

Ho chiesto a Gnomo come mai.

"Minchia. Quando ti fai la spada, ti scende tutto nel corpo, anche la merda. E quando cerchi la droga, non pensi alla carta igienica...".

L'eroina doveva essere un modo molto particolare di polverizzare in un attimo la pattumiera mentale che eri diventato per via dei rifiuti del mondo.

Il capitolo qui riportato è tratto dal romanzo *Chi ha bruciato la Cavallerizza? Storia Reale di un'occupazione*, che uscirà in Primavera per la Mincione Edizioni.

L'AUTORE

Oscar Briou è uno scrittore, performer e regista di Bruxelles. Di natura cosmopolita, ha all'attivo un romanzo in italiano, una docu-fiction belga, uno spettacolo teatrale tedesco e un diploma in letteratura francese. Scappato dalla Scuola Holden di Torino, ha frequentato occupazioni, pattumiere, spazi intimi e spazi pubblici. Si occupa di innesti culturali. Tra i suoi sogni più reconditi, un museo gonfiabile e un albergo teatrale.

ADRIANO GIOTTI

UROBORO

Vale rientra in casa. Un pezzo di carta da cucina le avvolge il polpaccio. Sotto c'è il suo ultimo tatuaggio, un uroboro ovvero il serpente che si morde la coda.

Vale rientra in casa. Un pezzo di carta da cucina le avvolge il polpaccio. Sotto c'è il suo ultimo tatuaggio, un uroboro ovvero il serpente che si morde la coda. La maggior parte delle persone se lo tatua per simboleggiare il tempo che si ripete, l'eterno ritorno, ma Vale se lo è fatto per ricordarsi che il suo peggior nemico è lei stessa. Vale è gotica. Si dipinge gli occhi di nero, come il colore dei suoi vestiti e anche dei suoi capelli con le punte blu. Due anni fa aveva i capelli corti e completamente blu, ma sono cresciuti e adesso le sfiorano le spalle quando se li liscia. Vale si ritiene dura come la musica che ascolta. Vale si ritiene inscalfibile.

Con Luca hanno preso un piccolo bilocale in affitto dietro la Togliatti. Era l'unico modo per poter avere uno spazio tutto loro ad un prezzo ragionevole. Le pareti bianco sporco sono state tappezzate da po-

ster di film horror anni Ottanta, la passione di Luca, e ritagli di giornale di musica rock e metal, la passione di Vale. Quando Luca è a lavoro, come adesso, le tapparelle sono sempre abbassate. Così che le lampade gialle di forma allungata possono proiettare ombre e contrasti e rendere più cinematografico il loro appartamento. A Vale piace entrare, accendere lo stereo con la sua musica oscura e dimenticare di vivere a Roma. E anche di essere italiana. È quello che fa adesso, Vale, accende la musica, accende le luci del soggiorno buio e va in bagno. Si toglie lo scottex attaccato con il nastro adesivo sul polpaccio, si lava il tatuaggio arrossato con acqua e un po' di sapone facendo attenzione a non tirarsi la pelle. Deve curare bene, l'uroboro. Poi torna nel soggiorno-cucina per prendere della carta trasparente da alimenti e avvolgerlo di nuovo. Vale è soddisfatta. La sua gamba magra è più elegante così. E più cattiva. E questo la rende stupendamente orgogliosa.

Vale entra in camera, tira su lo schermo del portatile che subito si accende, va verso la finestra, tira su le tapparelle, l'atmosfera gotica sparisce di colpo, la luce del giorno inonda la stanza. Vale spegne le lampade gialle. Spegne la musica. Prende il portatile e si mette sul letto. Il suo status va online e inizia a rispondere ai messaggi. Si tira un po' su la minigonna per lasciar intravedere il perizoma nero, si toglie la felpa con cappuccio per restare in maglietta e far così vedere i tatuaggi neri che le ricoprono le braccia. Teschi, serpenti, corvi, linee nere somiglianti a gocce di sangue e brevi frasi scritte. Accende la webcam.

In un negozio cinese sulla Tiburtina inaugurato da poco tempo, Luca lavora come tuttofare e traduttore. La coppia di cinesi marito e moglie che lo hanno assunto ancora non parlano bene l'italiano e, almeno per i mesi iniziali, serviva loro qualcuno per cominciare subito l'attività. Luca è giovane, ha la stessa età di Vale, hanno da poco passato i trent'anni. Luca ha un passato da venditore di droghe e girovago di lavori. Ma da qualche anno ha smesso con tutto e ha deciso di rifarsi una vita partendo con tenersi un lavoro fisso. La volontà ce l'ha messa, ma ha continuato a saltare da un lavoro all'altro fino ad approdare a questo. Non sa ancora perché, ma ai cinesi sembra restare simpatico. Dentro di sé sospetta sia perché lo reputano inferiore e di conseguenza non si sentono minacciati. Ma a Luca non importa, lui vuole solo lavorare senza rischiare la fame o l'arresto ogni giorno.

Il negozio vende articoli di cancelleria, statuine e soprammobili, abbigliamento, piccoli elettrodomestici e biancheria intima. A Luca piace di-

stribuire nel modo più ordinato possibile la merce, in modo che i clienti non si sentano assaliti ma liberi di scegliere e trovare rapidamente il prodotto che necessitano.

Vale si masturba davanti alla webcam. Tiene la mano dentro il perizoma appena abbassato. Per abbassarlo del tutto ha chiesto più token. Ma per oggi nessuno glieli ha offerti. Ogni prestazione ha un prezzo sul sito. La bocca di Vale aperta forma un uovo perfetto, i capelli neri le scendono lisci sulle spalle, si muovono a seconda dell'intensità che mette nella masturbazione, movimenti circolari o verticali, pennellate sul clitoride o carezze sulle grandi labbra per scendere e penetrare nelle piccole. Vale si volta, strofina il ventre sulle lenzuola, si tira su la minigonna per far vedere il culo, ha scoperto che le smagliature dei suoi bruschi cambi di peso eccitano di più e allora si è liberata di quel peso estetico che la infastidiva fin dall'adolescenza. Le dita lunghe di Vale scorrono sotto la stoffa, giocano con il tessuto e con la figa, risalgono fino all'orifizio dell'ano, mentre lei continua a gemere e gemere in un atto di una durata che, nella solitudine, sarebbe insostenibile. Sullo schermo, intanto, si sovrappongono i commenti e il conto dei token sale.

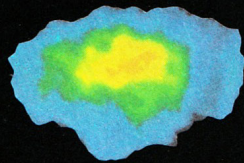
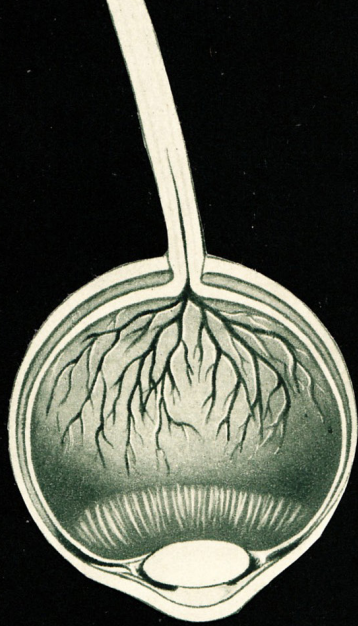
Luca cammina fino a casa, circondato dai passanti che affollano la Tiburtina, si sente come loro. Forse è l'unico momento della giornata che, nell'anonimato, Luca si sente al sicuro. È una persona onesta ora. Ha tagliato i capelli corti, indossa camicie e jeans chiari. I suoi vecchi tatuaggi spuntano dalle maniche arrotolate, ma non rappresentano più un tabù, adesso che li portano quasi tutti. Luca pensa a quella frase letta nei libri di scuola anni e anni fa. Il lavoro rende l'uomo libero. E, mai come quando si gode la camminata fino a casa, la reputa così vera. Certo, vorrebbe avere più soldi in tasca. Ma per adesso va bene così.

Luca apre il portone del condominio dove vivono. È un palazzone di sette piani, simmetrico come un alveare e loro sono le api da miele. Sale le scale, Luca, fino al piano sei. Ha paura degli ascensori. Dopo un brutto viaggio fatto a causa di una pasticca troppo potenziata, i posti chiusi gli mettono il nervoso. Luca apre la porta di casa. È tornato buio dentro. Solo le lampade gialle marciano il territorio illuminandolo.

«Sto a casa, Vale.»

Vale esce dalla camera, gli sorride. Si indica il tatuaggio.

«Ti piace?»



Luca è felice di vederla, il loro rapporto è come una casa di campagna in fiamme che brucia di continuo senza mai spegnersi.

«Nooo, te lo sei fatto?»

«Essì.»

Luca si avvicina subito, continua a sorriderle, si inginocchia per guardarle meglio il polpaccio, gli piace.

«È sempre er mejo nello stile tribale.»

Vale è raggiante.

«M'ha pure fatto lo sconto perché eravate amici.»

Luca continua a osservarlo, le pupille gli vacillano un attimo, come se stesse ricordando qualcosa.

«Sta fatto un sacco bene.»

«E te? Com'è andata a lavoro?»

«Bene, solite cose.»

«Ti meriti de lavora' in un posto migliore.»

Luca si rimette in piedi.

«Mah, er posto me va bene. Preferisco non ave' responsabilità in 'sto periodo.»

Le dà un bacio. Vale si lascia baciare.

«Sì. Ma te stanno a massacra', te fanno lavora' troppo.»

In garage, Luca sta trafficando con il motore di un furgoncino Volkswagen che ha comprato usato. Erano anni che ne voleva uno. E uno rotto era l'unico che poteva permettersi. Sono mesi che ci lavora su. Prima lo ha pitturato di nero fuori, poi ha pulito per bene l'interno cambiando il materasso e i neon polverosi sporchi di zanzare morte appiccicate. Negli ultimi tempi invece sta lavorando al motore, ogni volta che può compra un pezzo di ricambio. Di questo passo per l'estate sarà pronto e lui e Vale potranno farsi una breve vacanza on the road. La vorrebbe portare in Croazia, sulla costa, se il furgone ci arriverà. Gli hanno raccontato di spiagge rocciose fantastiche, dove fermare il furgone, spogliarsi e buttarsi nudi nell'acqua cristallina. Per uno come Luca che di mare ha conosciuto solo quella di Ostia, è la cosa più somigliante a un sogno che possiede. A volte, quando ci pensa, sente come una fitta al centro del petto, vicino al cuore. Non sa perché, ma sognare gli fa male proprio in quel punto.

Vale e Luca guardano la tv. Dopo anni vissuti di notte, entrambi si sono accomodati a vivere di giorno. Tv, dormire sul divano e poi a letto circon-

dati dai loro sogni rotti. Vale voleva diventare una cantante e Luca voleva essere un pittore. Ma avevano solo finito per perdersi nella loro incostanza e, alla fine, abbandonato tutto.

Luca dorme sul divano, Vale gli accarezza la testa con lo sguardo fisso sulla tv senza vederla né ascoltarla. Vale pensa a sé. Al suo uroboro. Pensa che domani tornerà a farsi male e a fare male alle persone che le stanno accanto. Ma non può farne a meno.

Mattino. Luca si sveglia nel divano, scuote la testa, guarda subito l'orologio e si alza in fretta. Vale addormentata nel letto neanche si accorge di Luca che si fa la doccia ed esce di casa.

Luca salta sul bus senza biglietto, solo tre fermate e può scendere vicino al negozio. È gremito, si lascia schiacciare contro gli altri passeggeri quando si chiude la porta. C'è odore di sonno e di alito. La strada scorre dietro al vetro. Luca, ancora mezzo addormentato, scende al volo alla sua fermata. Mentre, allo stesso tempo, la sveglia di Vale suona. E lei la zittisce senza aprire gli occhi. Passano cinque minuti e la sveglia suona di nuovo. Vale la spegne, ma stavolta decide di alzarsi.

Il mattino è il momento che più odia della giornata. In cucina mette un caffè sul fuoco, si mette a fumare. Si dimentica del caffè fino a quando non lo sente colare sui fornelli. Senza fretta, va a spegnerlo. Si riempie la tazza con aria cupa. Poi prende il cellulare e inizia a messaggiare.

Luca muovendo le mani aiuta il camion a parcheggiare.

«Vieni, vieni, fermo, sterza, bono...»

Il guidatore gli apre il portello posteriore, aiuta Luca a scendere gli scatoloni sotto lo sguardo attento del proprietario cinese.

«Fale ttenzione... loba molto fragile...»

«Statte tranquillo capo. So' stato attento pe' tutto er trasporto.»

Luca suda molto ed è goffo nel portare ogni scatolone nel retro del negozio. Sono venti scatoloni quelli che porta Luca. Il guidatore è tenuto solo a scenderli dal camion. Luca, dentro il magazzino, inizia a spacchettarli. Gli hanno spiegato il primo giorno dove deve sistemare ognuno di quegli oggetti. Nel corridoio centrale vanno statuine, soprammobili vari, quadri e cornici. Nel corridoio di destra va il materiale elettronico, come cd e dvd vuoti, mouse, tastiere, cavi di collegamento vario, radio, piccole tv e console. Mentre nel corridoio di sinistra va abbigliamento e biancheria intima. Luca inizia a sistemare per primo questo di corridoio, così che può

riposare le braccia trasportando la mercanzia più leggera tra i nuovi arrivi. Poi si dedicherà ai reparti elettronici e, alla fine, al corridoio centrale, il più ingombrante e pesante.

Vale si è fatta due treccine nere ai lati della testa. Sembra più giovane. Apre la porta, entrano due ragazzi muscolosi.

«Ciao...»

«Ciao.»

«Di qua, ragazzi.»

Scorta i ragazzi verso la camera da letto. Li ha conosciuti tramite le videochat del sito e gli sono sembrati i più adatti. Facce volgari, ben piazzati e soprattutto stupidi nei commenti e nelle espressioni. Sono cavalli da monta in jeans e canotta stretta per mettere ancora più in risalto le ore di palestra. Uno è biondo, l'altro ha i capelli rasati. Guardano il culo di Vale ondeggiare sotto la minigonna ed entrare nella camera.

«C'hai un bel culo sai?»

Vale si siede sul letto, incrocia le gambe. La guardano con l'interesse di chi è abituato a fare queste cose e ci trova gusto anche. Vale fa un mezzo sorriso, si distoglie dal suo imbarazzo accendendo il portatile e mettendolo sulle ginocchia. Il biondo si siede sul letto.

«Con cosa te va de' comincia'?»

«Vediamo che ce chiedono.»

«C'hai de' limiti? Cose che nun te vanno?»

«No. E voi?»

I due ragazzi si scambiano uno sguardo. Il rasato risponde per l'altro.

«Manco noi. L'hai visto nei video, no? Possiamo fa' con te o tra de noi o entrambe le cose allo stesso tempo.»

Il rasato si siede anche lui sul letto, si stringono per entrare tutti e tre nell'obiettivo della webcam.

Luca si asciuga il sudore, ha finito di sistemare i due corridoi più facili. Gli resta quello in mezzo. Il proprietario non gli ha dato nessuna mano, ha seguito i suoi movimenti solo per criticarlo. Luca apre la scatola, ci sono varie statuine di piccoli buddha del valore di 15 euro. Li mette assieme ai rimanenti sullo scaffale. Spinge avanti la scatola con il piede. La voce gli arriva alle spalle:

«No dale calci ho detto. Aplile scatola e poi spostale oggetti. No calci, Luca.»

«L'ho spostata n'attimo con er piede...»

Il cinese lo guarda storto. Luca si corregge.

«Scusa m'ero scordato...»

«Te dimentica semple. Luca.»

«Seh, ma ora che nun ce sta nessuno...»

«Non impolta. Cliente può entlale tutti momenti.»

Luca annuisce di nuovo al proprietario. Si china per prendere gli ultimi oggetti della scatola e camminare fino al punto giusto dello scaffale per collocarli là.

Luca torna indietro, apre un'altra scatola nel magazzino. È stanco, annoiato dalla giornata. Dentro ci sono delle lampade di vetro. Lavorate a mano, costo cento euro, di quelle che nessuno comprerebbe mai in un negozio così. Luca ne prende un paio. Sono pesanti, sbuffa, ma ce la fa a portarle fino al posto giusto nello scaffale. Solo che, mentre le sistema, ne urta un'altra con il gomito. La lampada cade giù con un fracasso del diavolo. Luca vede le teste sparse tra gli scaffali del locale girarsi verso di lui. Il proprietario cinese lo raggiunge in un attimo.

«Luca! È un disastlo! Pulile subito!»

«Scusa, è che...»

«No bisogno di scuse. Devi lipagale.»

«Che? Pagare? E perché?»

«Chi lompe paga. Cina come in Italia.»

«Ma stai fuori? Me tieni sotto come un mulo è chiaro che prima o poi po' capita'. Niente pagare.»

«Tu stipendio in meno questo mese.»

«Non dire stronzate.»

«Niente offendele. Luca. Tu pagale.»

«E vabbene.»

Luca afferra un'altra delle lampade e la sbatte per terra con tutta la forza che ha. Il vetro si frantuma sul pavimento.

«Non te preoccupa', te pago anche questa vabbene?»

Il proprietario cinese è allibito. Luca ne afferra un'altra e la scaglia contro l'altro scaffale facendo cadere a terra alcuni oggetti e rompendone altri per l'impatto. Il cinese afferra Luca per impedirgli di compiere altre azioni del genere. Luca si volta brusco un paio di volte e se lo scrolla di dosso facendolo cadere a terra. Poi afferra una terza lampada.

«Non ce prova' a fermammi che te spacco anche questa.»

Il proprietario, per terra, spaventato, non reagisce. Luca, gonfio di rab-

bia, percorre il corridoio centrale fino al retro con la lampada in mano. E la spacca contro lo stipite della porta prima di uscire.

Vale sta soffocando ma non gliene frega continua a farsi pompare il cazzo in bocca dal tipo rasato. I conati di vomito sono sul punto di divenire realtà ad ogni spinta, ma Vale soffre in silenzio. Mentre l'altro la sta penetrando con due dita nel culo. La penetra e si masturba ogni tanto per mantenersi il cazzo in tiro. Vale sposta lo sguardo sullo schermo del portatile, legge e si tira indietro.

«Trattieniti bello, che ancora ce n'abbiamo da fa'»

Il rasato, deluso, guarda Vale cambiare posizione, il biondo si avvicina al rasato, si coccolano i cazzi a vicenda. Vale li guarda, prima di spostare le sue mani sui loro culi. Li dirige uno verso l'altro.

«Tocca a voi, adesso.»

Il biondo si spalma il cazzo di lubrificante, mentre il rasato si unge il proprio ano con espressione di piacere. Il biondo inizia a fottere il rasato, mentre Vale passa davanti allo schermo e va a sdraiarsi a gambe aperte davanti al rasato che inizia a leccarle la fica.

Luca cammina in fretta per la Tiburtina. Entra nel primo bar.

«Un Amaro del Capo.»

«Subito.»

Il barista glielo versa, Luca lo butta giù in un attimo. Pensa che, in un momento così, avrebbe bisogno di qualcosa ancora più forte dell'alcol ma si trattiene dal domandare al punkabbestia che si stordisce di Peroni seduto al tavolino fuori. Luca mette gli euro sul tavolo.

«Dammene un altro.»

Vale sta facendo una sega al biondo mentre il rasato la incula. Il biondo le tira un paio di schiaffi in volto, non forti, ma decisi. Vale geme. Il biondo le afferra la testa per le treccine, gli sputa in faccia. Vale ci sta. Vale ci sta a tutto. Glielo aveva garantito. Il rasato la sbatte sempre più forte, Vale non sta godendo, ma si contiene dal manifestare il suo dolore. Vale non piange mai. Anche quando dovrebbe farlo.

Luca sale le scale di casa. È sbronzo ed ancora agitato ma non aveva i soldi per calmarsi del tutto. Luca incrocia due ragazzi scendere le scale, uno biondo ed uno rasato. Afferra alcune frasi del loro parlottare eccitato,

del loro ridere.

«Che casa de schizzati.»

«Sta proprio fuori quella troia cazzo.»

«È pure fica, insomma scopabile... credevo ce ripensasse e invece...»

«E invece glie piace giù bello duro.»

Ridono, il resto delle parole si perde dopo che hanno sceso due piani. Luca è rimasto fermo ad ascoltare. Le parole gli risuonano nella testa come un mantra, all'inizio, poi diventano un uragano che gli cozza da una parte all'altra del cervello. Luca ha gli occhi sbarrati, ma non se ne accorge.

Luca apre la porta di casa. Rumore della doccia, porta del bagno chiusa. Luca afferra una delle lampade gialle e la schianta al suolo. Vale, nella doccia, sussulta per la paura. Pensa a diverse situazioni contemporaneamente, Vale, tipo un ladro, i due che non si sa come hanno fatto sono rientrati, qualcosa caduto nell'appartamento di sopra o in quello di sotto. Ma poi, nel silenzio che si crea appena chiude il rubinetto dell'acqua, inizia a sospettare che Luca sia rientrato prima del previsto. Vale esce dalla doccia, si avvolge nell'asciugamano. Nello specchio vede, sul corpo, i segni dell'usura, ma soprattutto è nell'anima che è segnata. Forse era quello che cercava. In bocca, ha ancora il sapore del loro sperma.

I passi di Vale, lenti, escono dal bagno. Vede la lampada gialla rotta per terra e, in cucina, vede Luca seduto al tavolo. Immobile. Vale si avvicina per capire.

«Che t'è successo?»

Luca guarda incessantemente fuori dalla finestra.

«Niente, 'na brutta giornata.»

Vale si mette seduta davanti a lui. Ma Luca non sposta lo sguardo. Vale capisce e smette di fingere.

«Dove te pensavi che trovavo i soldi?»

«Non ce pensavo.»

«Dimmi che me odi.»

«No.»

«Luca, dimmi che me odi.»

«No.»

«Nun c'hai bisogno de capi' pe' odia'.»

«Nun ce l'ho con te.»

«Nun di' cazzate.»

«Magari voglio solo sta' qui. Da solo.»

«Magari vorrei che tu ce l'avessi con me.»

Luca, per la prima volta, sposta lo sguardo dritto negli occhi di Vale.

«Perché? Servirebbe?»

Vale incassa il colpo. Non ha nessuna risposta da dargli. Resta là, ferma, a guardarlo. Poi, decide di alzarsi ed andare verso la porta finestra. La apre. Fa per attraversarla, ma Luca, rapido, la blocca.

«Semo fatti della stessa pasta noi, Vale.»

Il vento agita i loro capelli. Luca stringe ancora più forte il braccio di Vale. Vale lo guarda, indecisa, rabbiosa, delusa. Luca, invece, sembra calmarsi. Vale, alla fine, torna seduta. E si mette a piangere. Non c'è niente di più duro della certezza. Luca, invece, sbatte sul tavolo un sacchetto pieno di pasticche colorate.

Con l'uroboro, bisogna conviverci.



L'AUTORE

Adriano Giotti è un regista e sceneggiatore italiano nato a Firenze nel 1984. Formatosi alla Scuola Holden, nel 2011 viene selezionato all'NCN LAB della Casa del Cinema e riceve la Menzione Speciale per la sceneggiatura di *A vuoto*. Nel 2012 vince il 48 Hour Film Festival di Roma con il corto *Abbiamo tutta la notte* con cui rappresenta l'Italia al 48 Hour Film Festival di Los Angeles. Nel 2014 realizza *Piume*, che vince vari premi tra cui l'Amnesty International Award al Giffoni Film Festival. Il corto viene inserito anche nella rassegna Giovani Autori Italiani alla Mostra del Cinema di Venezia. Nel 2015 realizza *A Vuoto*, che entra in cinquina ai Globi d'Oro e viene anch'esso inserito nella rassegna Giovani Autori Italiani alla Mostra del Cinema di Venezia. Nel 2016 realizza *Esseri di stelle*, prodotto da Rai Cinema, in concorso al Giffoni Film Festival e in diversi altri festival internazionali, inoltre con questo corto per il terzo anno consecutivo viene inserito nella rassegna Giovani Autori Italiani alla Mostra del Cinema di Venezia. Sempre nel 2016 gira il cortometraggio *Mostrì*, selezionato nella cinquina dei David di Donatello e in concorso al Tampere Film Festival e all'HollyShorts Film Festival (festival che qualificano per l'Oscar), il corto viene inoltre riconosciuto dal MIBACT con la qualifica di Cinema d'Essai. Nello stesso anno vince il premio Miglior Film Italiano al RIFF – Rome Independent Film Festival con il suo primo lungometraggio *Sex Cowboys* che attualmente è stato distribuito in Regno Unito, Germania, Australia, Taiwan e Corea del Sud.

L'ILLUSTRATORE

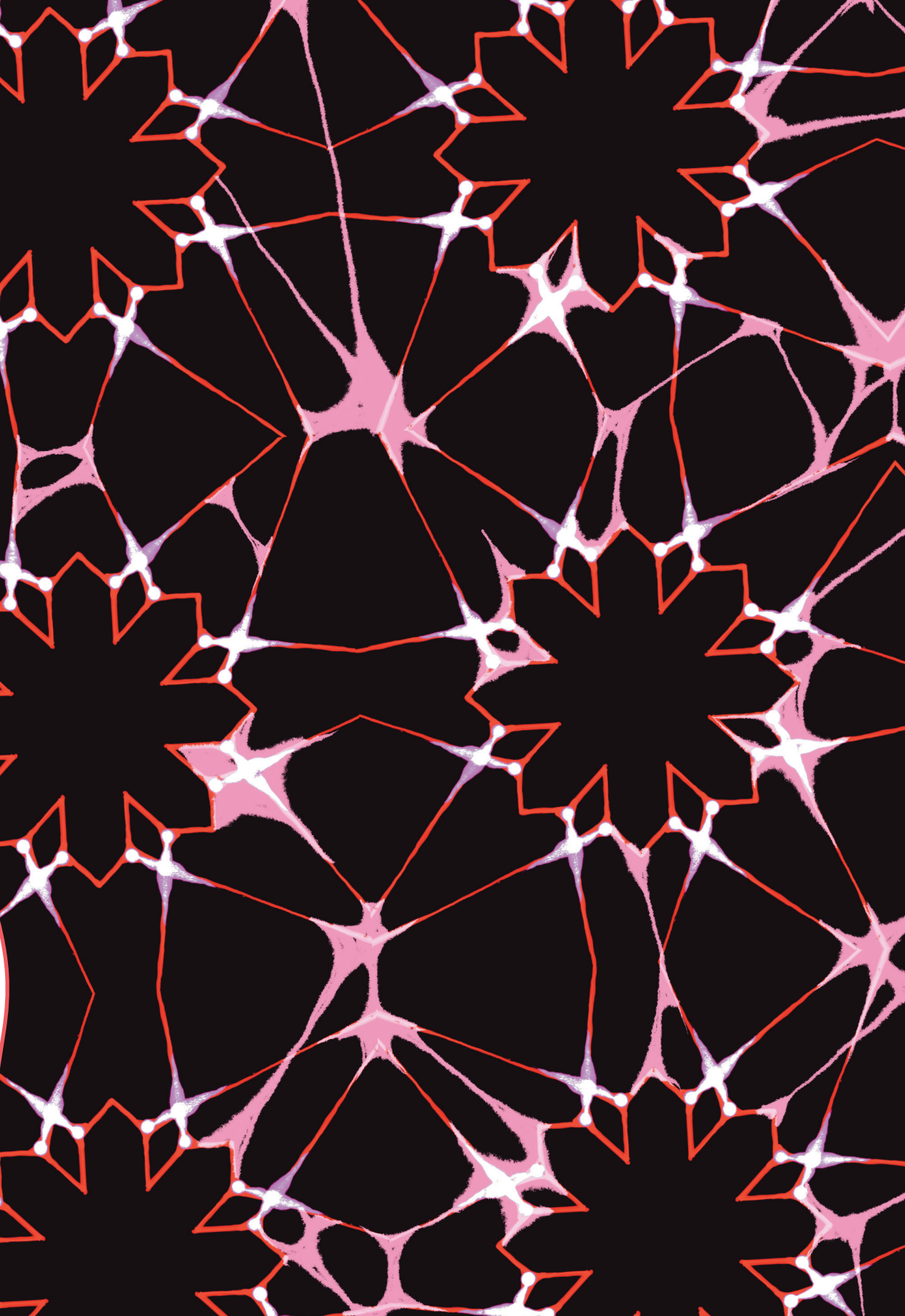
Bob May è un ricombinatore. Artista di collage in pensione, utilizza materiale tratto da vecchi libri che nessun altro desidera. Con questo materiale realizza immagini interessanti, spesso surreali, a volte divertenti, esplorando spesso temi di libertà e memoria.

MAFTER



POEIEIN

Poesie



PULLEN

MATTEO RUSCONI

03:06 A.M.

Ostaggio d'insonnia
mi scucio da prati di lenzuola
e il mio palmo scorre
sulla sagoma della città che riposa.
Accendo un fiammifero
e un altro ancora...
le braci sono lucciole di sapienza
le aspiro
quasi a dare linfa
alla voce del mutismo.
Il ticchettare dei minuti
è il metronomo per il mio violino spezzato
e non c'è chiave nota
a infrangere questa rottura.
Spalanco le persiane.
Oltre queste mura
i lampioni rendono tutto uguale.
Fuori di qui
il silenzio cammina per una strada vuota.
Proprio come Dio nel mio centro.

Da Sigarette – Venti Poesie Per Smettere Domani (2017)



72



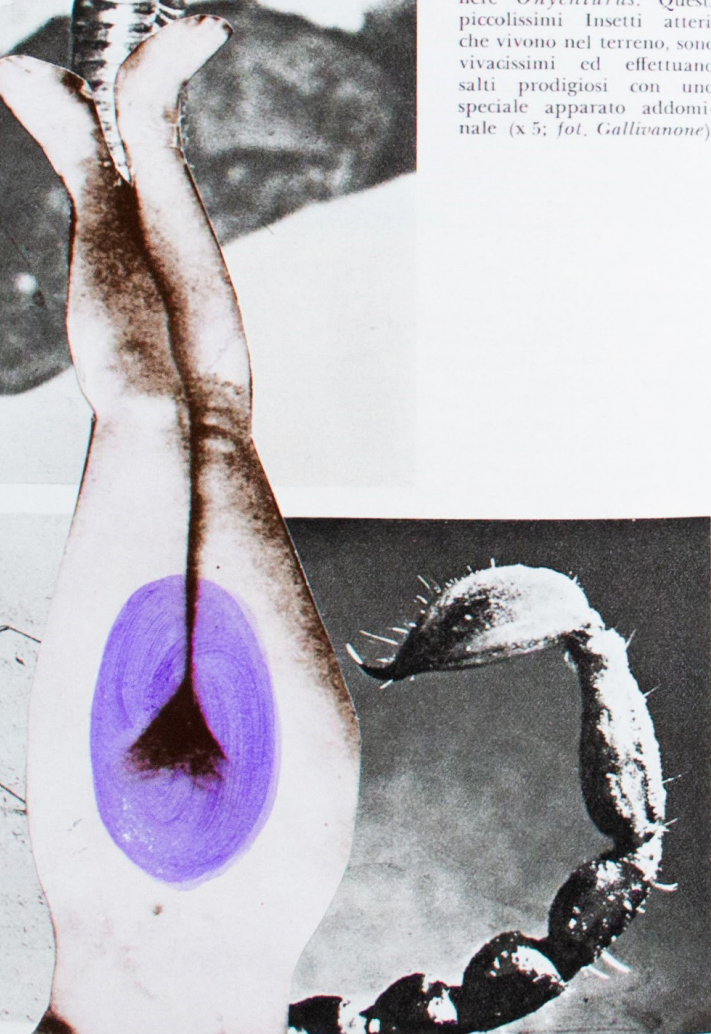
73



74



75



72. Lombrico o Verme di terra; pur vivendo generalmente nell'humus, talora esce alla superficie del suolo, dove si può trovare soprattutto dopo le piogge (x 1; fot. Pasotti). 73. Imbocco della tana di una *Segestria*, Ragno che si può trovare anche nelle cantine (fot. Giordani Soika). 74. *Archiulus sabulosus*, uno dei nostri più grossi Diplopodi. Ogni segmento del corpo è provvisto di due paia di zampe. I Diplopodi sono del tutto innocui (x 3; fot. Margiocco). 75. Un Opilione: provvisto di zampe esili e lunghissime, si differenzia dai Ragni per avere corpo subgloboso (x 2; fot. Margiocco). 76. Postaddome di Scorpione. Volgarmente detto « coda », porta all'estremità l'aculeo velenifero (molto ingrandito; fot. Margiocco). 77. Alcuni Collemboli del genere *Onychiurus*. Questi piccolissimi Insetti atteri, che vivono nel terreno, sono vivacissimi ed effettuano salti prodigiosi con uno speciale apparato addominale (x 5; fot. Gallivanone).

L'AUTORE

Matteo Rusconi, nato a Lodi nel 1979, operaio metalmeccanico, ha pubblicato le raccolte *Sigarette – Venti poesie per smettere domani* (2017, edizioni ilmiolibro.it), *Trucioli* (2021, Aut Aut Edizioni) e *#smartpoetry* (2022, Porto Seguro Editore). Suoi testi appaiono in diverse antologie di poesia contemporanea ed è stato tradotto per alcune riviste estere. In virtù del suo percorso poetico e lavorativo viene da molti definito *poeta operaio*. Da settembre 2022 conduce il format SourPoetry.

Ascolta la
voce dell'autore



SILVIA MOLESINI

CREDEVA DI AVER CAPITO TUTTO

Credeva di aver capito tutto
e gli mozzarono la testa in un giorno
che poteva essere giugno
ma forse era un bel giorno d'aprile
per quanto si sappia che aprili crudeli
abbiamo avuto.

Questo si alza con una nebbiolina
tra il qua e il là dell'alba e si sveglia:
tutte le cose sono state servite
e c'è un lieve dondolare tra la brina
che è perché è ancora gennaio
indoviniamo.

Così decide che per il tempo è fermo
per sempre in un arco di giunzione
tra quello che vedeva prima o poi
e lì dice dell' ora grandezza del vuoto
da dover coprire ormai con il velo
quel pietoso.

Tutta la muffa viva della realizzazione
si muove neraverde sopra tre noi
stati a suo tempo le soste d'impresa
e sembriamo un disegno di buddha
fatto anche bene per come infinito
ma un solo.

Le *Saga* sono grandi Ensiferi a zampe anteriori e medie armate di spine, carnivori e lenti nei movimenti. La *S. pedo* è atterra e lunga fino a 8 centimetri; possiede un ovopositore che raggiunge 4 centimetri e mezzo di lunghezza, depone le uova al suolo e afferra le prede, a mo' delle Mantidi, con le zampe anteriori a serramanico, addentandole poi alla nuca e al torace. Le *Meconema*, invece, hanno piccole dimensioni e ali ridotte. Vivono sugli alberi e depongono le uova sotto le scorze. Fra le Fanerotterine, una delle maggiori sottofamiglie del sottordine, reperibili nelle praterie sugli arbusti e sugli alberi, nomineremo *Orphanica denticauda*, specie montanara generalmente rara reperibile sui prati e sugli alberi erbosi fra i 1000 e i 1500 m, ma che nel 1947 si moltiplicò a milioni in provincia di Cuneo, a causa, pare, dell'eccezionale quantità di neve caduta durante l'inverno precedente, e dell'umidità determinatasi dal suo scioglimento, favorevolissima per la sua vita. Le



71. MASCHIO DI *Ephippiger sphacophila* (x 1,2 c.). 72. *Brachytrypes megacephalus* (1/2 c.).

Della grande e canora famiglia dei Grillidi, caratterizzati da essere termofili, carnivori o vegetariani, ricorderemo *Blasius fasciatus*, *gacephalus*, a cranio enorme e muscolo di nuca molto sviluppato, e *Stenobothrus*, che ha un cranio enorme e muscolo di nuca molto sviluppato. Di uso in Toscana e soprattutto a Firenze, proprio nell'Ascensione, insieme al suo congenere *Stenobothrus*, moltiplicato. Edotti, nel nostro Paese, in modo importante rimasta famosa l'ondata del 1982, che interessò tutta l'Italia e portò tali Insetti nell'interno delle città, Roma compresa. I piccoli Grillidi viventi nei nidi di Formiche, ove vengono deposte talora delle uova e delle larve, degli ospiti. L'*Oedipoda* matura le erbe, i cespugli e gli alberi, e depone le uova

Il sottordine dei CELIFERI (con femmine a ovopositore) ha antenne corte e grosse e apparati stridulari costituiti da una lamina dei femori delle zampe posteriori, che sfregano le antenne chiuse. Sono strettamente vegetariani e depongono le uova in nidi più racchiuse in custodie (ooteche) formate dal secreto di un organo genitale, secreto che agglutina e cementa la terra circostante. I Grillidi di « Cavallette », sono celebri fino da tempi antichissimi, e si moltiplicandosi, in certo modo periodicamente, danno luogo a ondate di individui, che portano la distruzione in vastissimi territori e talora in intere città. Per le enormi aggregazioni è impostato il concetto delle così dette « fasi », nella quale le forme costituenti tali grandi masse una fase particolare, chiamata « gregaria », ha caratteri propri riguardo alla forma, al colore, alle funzioni, alle abitudini, e che è in contrapposto con un'altra fase, chiamata « solitaria », nella quale l'Insetto si comporta normalmente. Si



Efippiger...
 nostra...
 ad a...
 cap...
 nu...
 uc...
 St...
 P...
 n...
 b...

Tanto molta gente viva qui si sazia
respira e si estende per quanto può
lui è lì che cerca un indirizzo perso
nella via che credevi di conoscere
mentre non hai mai saputo niente di te
cerchi il numero.

E questi mostri che partorisci sempre
con l'anima più buona di Dio sono
le stelle, e in questo buio sfinito loro
ci baciano e ci odiano tanto come sta
nella Prima notte di quiete Delon azzurro
imperlato.

Ascolta la
voce dell'autrice



L'AUTRICE

Silvia Molesini, è nata nel 1966 e vive e lavora come psichiatra psicoterapeuta a Costermano sul Garda. Ha pubblicato tra altro *Nuova Noia* (Ibiskos 1987), *L'indivia* (Campanotto 2001), *Lezioni di vuoto* (Liberodiscrivere 2006), *Cahier de doléances* (Samiszdat 2009), *Un Es opaco* (e-book Amazon 2014), *Mazzo di fiorellini* (Oèdipus 2016), *Dentro il tuo occhio nero dormiamo* (Arcipelago Itaca 2021). È presente in varie antologie e riviste letterarie, si muove in rete ed è coinvolta in diversi progetti di diffusione poetica.



GABRIELE DORIA

ULCERA

I. Continue; I'll discover where you
sweat
(Kierkegaard) .

(Il padre è
morto, ma è stato esumato e ha un brutto aspetto)

.Noi non possiamo parlare della totalità come se fossimo fuori della
totalità

Noi siamo dentro la totalità e della totalità possiamo parlare forse solo
come *idea*

- 21 h : Je me démultiplie

et jè te lèche à une distance de 25 metres, par radio

, di qualcosa di cui non possiamo non parlare e tuttavia di cui non
possiamo dire nulla di preciso

nella totalità siamo nella posizione di non poterne non parlare e
non poter dire nulla di preciso

(cosa rimiri mio bel partigiano)

l'arte sembrerebbe un modello perfetto di qualcosa in cui noi stiamo dentro, di cui non possiamo dare tutte le regole, non possiamo conoscere completamente e proprio per questo si apre alla totalità

(la monachella la monferrina la morte di Anita)

lei 1. dice dovete parlare di cosa sia l'arte di nuovo con quelle studentesse di New media

(la si taglia i suoi biondi capelli)

o come cazzo è – **ridendo** – io parlavo di che cosa sia arte loro si chiedevano se tutta *l'arte fosse* [...] // ma poi pagano seicento di affitto dio boia fa lei lei 2. tira fuori un chupachups dice che me lo può dare come risarcimento morale **ridendo** è rotto si è rotto il gambo è rimasta la capocchia

la capocchia del chupachups

(o care mamme/son la mondina, son la sfruttata)

lei 3. dice non devo provare rancore per lei *per tutti ma non per lei* io le faccio guardandola negli occhi [*et alors*] perché non per te perché è sprecato con me è sprecato non ne vale la pena ____mi aveva detto potevi boscarla a lei potevo _____boscarla potevo_____

(son la sfruttata sui monti carpazi)

hors]*

hors

de

hors

- Apres quoi ils retournent à leur ancestrale putréfaction.

[Se mi sveglio tutte le mattine con intorno a me questo spaventoso odore di sborra

dirle **chi cazzo sei** la regina di francia e io le dicevo oramai *apaisé* ma questa è la première fois, calme la prochaine fois je te dirai de te faire foutre e ti dirò



poi, in modo contraddittorio, ponesti in prospettiva una visita, ma alla fine non venisti,

chi cazzo sei la regina di frangia e intanto lui è tornato è da solo al tavolo ci vede da dietro un vetro *lascialo lì* dice lei 4. finisce la sigaretta io faccio per andarmene ah tu stavi aspettando io finissi la sigaretta lei dice

la **ubahn** è qui vicino ti è andata bene c'è una grande **U** blu e

e non venne più nemmeno altro, né lettera, né cartolina, e da allora non so

ride e ci salutiamo a demain a demain encore [*et alors*] ci teniamo e io ~~senza accorgermene~~ la **mia** mano vicina al **suo** viso *girarlo verso il mio* ___MA! accorgendomi della cosa mi trattengo lei risale le scale diciamo ancora qualcosa non ricordo cosa la tengo per la manica dell'*antivento* poi le sfioro i fianchi quasi voler spingerla verso di me''''''''''''''''''''

dove sei, cosa fai, con chi vivi, perché

[Improvvisamente

baciarla

praticamente

davanti al suo uomo

che ci guarda

da dietro il vetro

mentre indosso

il suo rossetto

mi sembra

assolutamente ragionevole e nient'altro che

, eppure da allora è come se una volta per tutte sapessi tutto di te,

e poiché è così, ormai non voglio più sapere niente

[...]ma già viene richiamato altrove, siamo tutti richiamati altrove, alcuni flash e via, in un lampo, come pamelà anderson, sono io

la regina di francia

(cosa rimiri mio bel partigiano

è questo buco senza cornice/

che la vita ha voluto incorniciare

Ascolta la
voce dell'autore



L'AUTORE

Gabriele Doria si è laureato in Lettere all'università di Bologna con una tesi sulla poesia di Emilio Villa. Ha collaborato con testi e illustrazioni ad «Argo», «Nazione Indiana» e «Kabul Magazine». Attualmente vive tra Bologna e Berlino.



ANDREA LEONESSA

I.O - WELCOME TO THE MACHINE

Il plasma trabocca dal cranio
dell'10, lirico, primordiale mediante
fosforescente solarismo, televisione
di carne rinvenuta nel sole, atonale
remiscelata all'ottone, asessuale
come un destino, paesaggio organico
all'eco antica del medium, o ancora
l'ambientarsi del verbo, nel tessuto
connettivo, precristiano, del cosmo
dove bocche idrotermali, sospese nel vuoto
fumigano, col sangue, materiale patologico
vale a dire la carne, l'escrescenza del nulla
ed embedded system, nell'architettura
interna, al risorgimento postorganico
dell'obelisco genetico, ascesso montano
emerso dal destino, l'analogo terrestre
rigonfio d'ematiti, e di fioriture altre
dell'impianto, il ripetitore del corpo
riproducibile premendo sull'occhio
addominale, il terminale iniziatico
per piattaforme metamoderne://
un content videotestuale, l'ammasso
informatico, che fradicio di gasolio

appare sul crinale esposto, sul vivo
di gengive lavorate dalle formiche,
all'ombra delle turbine eoliche.

Da Destino bioma del cosmo

POIEN

L'AUTORE

Andrea Leonessa (1989), poeta e videoartista piemontese, è autore di tre raccolte di poesia (*Postumi dell'organizzazione*, *Eauthanatoproxy* e *Autosacramental*), vari cortometraggi (ultimi dei quali, *Virtual Properties of the Sun* e *The Third Animal Image of God*) e videoclip musicali. Ha collaborato con diversi progetti di musica harsh-noise, realizzando anche una performance dal titolo *Essere santi è perdere il controller*. È autore di articoli, per le riviste «Deeplay» e «Ludica», di studi sul videogioco.

Entra
nella macchina



L'ILLUSTRATRICE

Morgana Cavicchioli Marini (26/08/1996 - Portoferraio) Elbana di nascita, consegue la laurea triennale in Pittura all'Accademia di Belle Arti di Firenze presso l'atelier A29 di Gianantonio Stefanon. L'attività dell'artista abbraccia numerosi ambiti tra cui fotografia, disegno, pittura, installazione e performance. Attualmente il suo lavoro spazia e attinge a varie estetiche e filosofie elaborate grazie a unistintivo gesto pittorico e le infinite possibilità che la tecnica del collage può offrire. Temi cari all'artista sono la Natura e l'infanzia in quanto entrambi preservano la loro purezza nonostante l'ambiente circostante: adulto e industrializzato, inquinato e anestetizzato. Nel 2017 è direttrice della fotografia laboratoriale e di scena della compagnia teatrale fiorentina Sanguemisto. Dal 2018 al 2020 lavora come responsabile della produzione espositiva con le gallerieVEDA e Galleria Gentili entrando in contatto con numerosi artisti stranieri emergenti.



COLLE

*Spoken Word
& Musica*





BARBARA GIULIANI

DANNO MENTALE

**ANDARE OLTRE LA COSCIENZA
PER ASSUMERE IL CONTROLLO**

*Un violino Francesco Pressenda
artigianale del 1868 di Daniele
Ravagnan incontra la voce
psichedelica di Simone Biondo
e insieme proiettano il tempo
a venire su un maxi schermo a
gittata tutto cielo.*

È venerdì, sono le 22:30, fuori ci sono 25°, la giornata non decide ancora di crollare e trascorro 60 minuti in compagnia dei Danno Mentale, per farmi trasportare nel loro quarto di vita. Sono capaci di ordinare una pasta al ragù e mangiarla insieme, nello stesso piatto, e posso garantire che è avvenuto realmente. Abbiamo chiacchierato di viscere, di brani da 26 minuti, di San Patrignano, del desensibilizzare le paranoie, dell'essere

in assetto *lucido*, dell'etanolo, del controllo, delle idee che si moltiplicano come funghi allucinogeni, della diaria di uno psicoterapeuta, dell'essere innamorati, di Burroughs, di Ginsberg, dei Radiohead, dell'aver una bacchetta magica e imparare a suonare il basso, di Roger Waters, De André, Battiato e di come Gastone (il cane di Simone, *NdR*) sia finito in copertina del loro primo album.

Ciao Simone, ciao Daniele. Siete freschi della vittoria della quarta edizione del premio Roberto Sanesi di poesia in musica, che si è svolta a Torino il 10 settembre, e siete insieme come gruppo da poco, ma siete come i calzini spaiati che si sono ritrovati senza nemmeno cercarsi. Cosa significa essere in due, lavorare insieme, proporre all'altro la propria visione artistica, scollarsi da sé e vedersi proiettato sull'altro?

SB) È stato un incontro molto casuale: avevo da tempo scritto dei testi e cercavo qualche testa matta che mi accompagnasse musicalmente, per esprimere in suoni le parole da me usate. In realtà nessuno dei due si scolla da se stesso: appena Daniele ha una melodia e io un testo, nasce tutto quasi per magia, senza troppi intoppi. Quella sintonia che non trovi molto spesso nella vita. Quando ci siamo conosciuti, gli ho fatto ascoltare delle poesie e lui si è presentato con una tastiera Korg M50. Da lì è nato tutto.

DR) Lavorare in due, per una persona abituata a suonare in formazioni numerose, è un "balsamo", specialmente quando in mano mia c'è l'intera componente sonora, sento che quando Simone mi presenta un testo la mia mente elabora la cornice per dargli valore, è il lavoro che deve fare la musica nei confronti della poesia in generi come questo, dare valore alle parole, scandirle più di quanto la voce non possa fare.

Come cantava Franco Battiato, *la linea orizzontale ci spinge verso la materia/ quella verticale verso lo spirito (Inneres Auge)*. La musica è verticale, e non è solo quella che siamo abituati a leggere sul pentagramma; anche la poesia è verticale, è quell'insieme di versi perpendicolari che scendono sulla pagina. Voi siete verticali, esseri in piedi che camminano velocemente per conquistare ogni giornata che si frappona fra voi e il giorno successivo. Il vostro prodotto artistico è invece orizzontale, un chilometrico piano da calpestare. Qual è il punto, la vostra coordinata zero?

SB) Il punto è la libertà di espressione senza mezzi termini o vincoli o censure di qualsiasi genere. Ho sempre vissuto l'arte come l'unica e vera via per cercare e scoprire se stessi, pur perdendosi delle volte. La nostra musica non ha direzioni orizzontali o verticali che siano, non ha pentagramma. Se la immagino su di un foglio, lo vedo bianco, senza schemi – come un pittore dipinge senza fare griglie per orientarsi meglio sulla tela – e noi uno scaffale di colori che ci cade sopra, ma non accidentalmente.

DR) La coordinata zero è esattamente dove dovrebbe essere, tra il piano orizzontale e quello verticale. Le parole di Franco Battiato costituiscono il mio mantra: sviluppare un prodotto artistico sulla linea verticale richiede un approccio analitico, emozionale, concettuale e di carattere spirituale, questi concetti poi vanno materializzati sulla linea orizzontale, ovvero il prodotto vero e proprio. Ad esempio, per leggere uno spartito bisogna seguire orizzontalmente la sua stesura, ma per analizzarlo e capirne l'essenza bisogna guardarlo verticalmente. Le sovrapposizioni tra le note fanno capire la vera personalità dell'artista.

I vostri testi sono permeati dal sacro e dal profano, in una combo dicotomica che strizza l'occhio alla realtà, quella attuale, attinente al vostro fare e al vostro dire. Chi è il vostro dio, che vi permette di guardare il mondo con occhi che scendono a profondità oceanica, di installare le parole sulle note, di programmare un viaggio che controllate fin dalla partenza? Chi è quell'essere che sovrasta il vostro cielo e rende miracolosa o minacciosa la vostra vita?

SB) Partiamo dal presupposto che in un Dio non credo, mia madre dice che dovrei (ride). Lo cito molto nei testi delle canzoni, mi piace prendere vicende dei Vangeli, della Bibbia e tramutarle a mio modo, dargli quel tono blasfemo e pieno di peccato, perché in fondo ne siamo tutti pieni, volenti o nolenti. *Ritorna la vista a chi vuoi ma io a Damasco ti levo gli occhi*, questa è una delle mie preferite. Tutte quelle fantasiose storie sui miracoli, che per secoli hanno dato ancora più cecità alla gente in difficoltà, che prova ad aggrapparsi alla religione come unico sostentamento. Torno alla domanda. Forse, da parte mia, quell'essere che mi guida è proprio l'essere inorridito dalla falsità religiosa e perbenista che mi circonda ogni santo, sporco giorno.

DR) Il mio Dio sono io. La mia vita e il mio estro esistono per sostenere una continua ricerca di sensazioni, risultati, informazioni e consapevolezza che mi porteranno a realizzare lo stesso motivo per cui le cerco, sostanzialmente io sono il motore di me stesso, specialmente a livello artistico. Come cantava De André: *Ho licenziato Dio/ gettato via un amore/ per costruirmi il vuoto/ nell'anima e nel cuore. (Il cantico dei drogati)*. Forse il mio unico idolo è Roger Waters, per quella sua poetica schietta e per la sua musica rigorosa.

Ogni essere umano ha un limite più in superficie di tutti i piccoli bug di sistema che i nostri corpi ci rivelano vivendo. Un artista è solito superare il proprio, concentrandosi e lavorando sulla propria arte, provando qualsiasi mezzo per poter raggiungere l'oltre. Ci siete mai stati? Cosa avete visto, lasciato o riportato indietro? Ci tornereste? Portereste qualcuno con voi, per fargli vedere l'altra parte del cancello?

SB) Penso di vivere eternamente oltre. Purtroppo o per fortuna, quando ci vai lo annusi, lo assaggi, è difficile poi raccontare cosa si prova al di là



del cancello, perché comunque scavi anche dentro te, trovando ansie, paranoie, paure e devi essere pronto, perché potrebbero schiacciarti e bloccarti nell'arte che fai. Bisogna andarci cauti. Non pensi di volerci portare qualcuno, ognuno percorre la propria strada a seconda di ciò che ha vissuto e non permetterei a me stesso di includere qualcuno nel mio oltre, quando lo varco.

DR) Ho provato molti pezzi per provare a raggiungere un qualcosa che uscisse dagli schemi ordinari, attraverso i viaggi mentali che mi ha offerto la natura ci sono riuscito. Non ci tornerei mai perché è stata l'esperienza che mi ha fatto capire ciò che devo inseguire e ciò che devo evitare (paradossalmente, tra ciò che devo evitare ci sono anche esperienze come quella). Ad esempio i funghi – se associati all'etanolo – diventano semplicemente compagni di viaggio che credi di conoscere, ma realmente sono solo conoscenti, un po' come le chiacchiere che senti al bar. Il controllo, quando comprendi di perderlo, di non dominarlo, diventa un problema, diventa paura. L'atto creativo si sovraffolla e sei circondato da idee che ti spingono. E in quel momento sei in blocco. Una beffa. Nonostante questo, auguro a chiunque di poter incontrare un'entità in grado di analizzare questo tipo di esperienza.

Non vi chiedo del futuro, perché il vostro è un futuro presente, vi siete disconnessi, siete già un passo avanti e lo guardate arrivare. Vi chiedo dell'ora, guardando i vostri orologi, se ne avete al polso o sul vostro smartphone, quello lo avete addosso, come un secondo cuore che può salvarvi, collegato a un centralino sanitario del post-artificiale. Che ore sono da voi, mentre mi disconnetto da questo computer?

SB) Viviamo in un'era in cui la tecnologia sta prendendo un po' il sopravvento. Tutti a far vedere i migliori momenti della propria vita e metterli in vetrine virtuali per credersi al passo con tutti quanti, alla moda, sorridenti in residenza con sguattereri dello Sri Lanka che gli versano vini frizzanti a bordo piscina. Un periodo in cui l'estetica conta e non il contenuto. Il futuro mi spaventa assai.

DR) L'ora e il tempo non sono elementi che costituiscono qualcosa di importante per me, cerco di vivere la mia creatività come la mia vita sul

piano verticale, evitando il più possibile di attaccarmi a quello orizzontale, inevitabilmente vincolato alla linea del tempo. La via della serenità è un prodotto viscerale, che può portare in luoghi dispersivi, come la nostra musica, che nasce per creare emozioni dal caos. Anche questo è un problema, un danno. Come noi: Danno Mentale. Considerala come una doppia spunta celeste che non avrà mai risposta.

Acido

Ho preso un acido, il rettile mi guarda dalla superficie
Immobile e attento
Mi mostra la sua lingua biforcuta

IL SUO BACIO È COSÌ PENETRANTE CHE TUTTO D'UN
TRATTO
MI VESTO NEI PANNI DI UNA ZEBRA CHE VUOL BERE LA
SUA
ACQUA.

IL SERPENTE SIBILA STRINGENDOMI LA GOLA QUASI
FINO A SOFFOCARMI, QUASI FINO A FARMI SENTIRE L'UL-
TIMO TOPO
SULLA TERRA.

E NON HO PIÙ GRATTACIELI SUI QUALI ARRAMPICARMI E
SFUGGIRGLI, PERCIÒ STRISCIERÒ DALLE SUE INTERIORA
MANGIANDOLO DA DENTRO, E RINASCERÒ...

Acido acido acido acido

RICORDI QUELLA VOLTA AL DISTRIBUTORE CHE IL
TRAMONTO SE LO MANGIAVA L'UOMO IN GIACCA E
CRAVATTA CHE LAVA LA MACCHINA TI RIEMPIREI LE
LABBRA COL NERO CHE SI DA ALLE GOMME.

RICORDI L'ARIA MATTUTINA NOI DUE A GRATTARCI IL
COLLO, RESPIRARE BENZINA PRIMA DI RIPARTIRE SULLA

SUPERSTRADA AFFOLLATA ISTERICA...

Ti mangio non ti mangio ti mangio non ti mangio

NETTARE

Come fai a reggerti in piedi così, immobile.
Dove vai con quella faccia che ti ritrovi, inutile.
Potrei darti un fiore ma tu, tu lo perderesti, come hai fatto
con me...

Come mai mi chiedo, io non ci credo più

Ai tuoi baci finti
Ai da vinci imbrattati
Alle tue sporche promesse
Alle finte messe di sera al crepuscolo
Al minuscolo raggio di luce che entra in casa

Dopo una lite in famiglia
Dopo una notte sveglia
Dopo l'ultima sveglia.

Come mai la notte mi cerchi tra i campi, di lavanda
Perché poi te ne scappi sempre sola all'alba
Sarò la pioggia che t'aiuta a crescere.
Sarò veleno sarò nettare.

Come mai mi chiedo, io non ti cerco più
Potrei cercarti nei bagni alla stazione
Tra le montagne lì dove nasce il Piave potrei
Scendere con lui fino alle grave potrei, cercarti altrove dove
nasce e tramonta il sole fermare le ore ed il mare le onde ed
il temporale potrei,
Calmarmi in un attimo.

Come fai a girare intorno all'argento,
Dove sei, al piano di sopra o sotto il cemento

Lo smaltimento d'amianto.
Come fai a girare e restare fermo,
Perderai, presto il controllo di te.

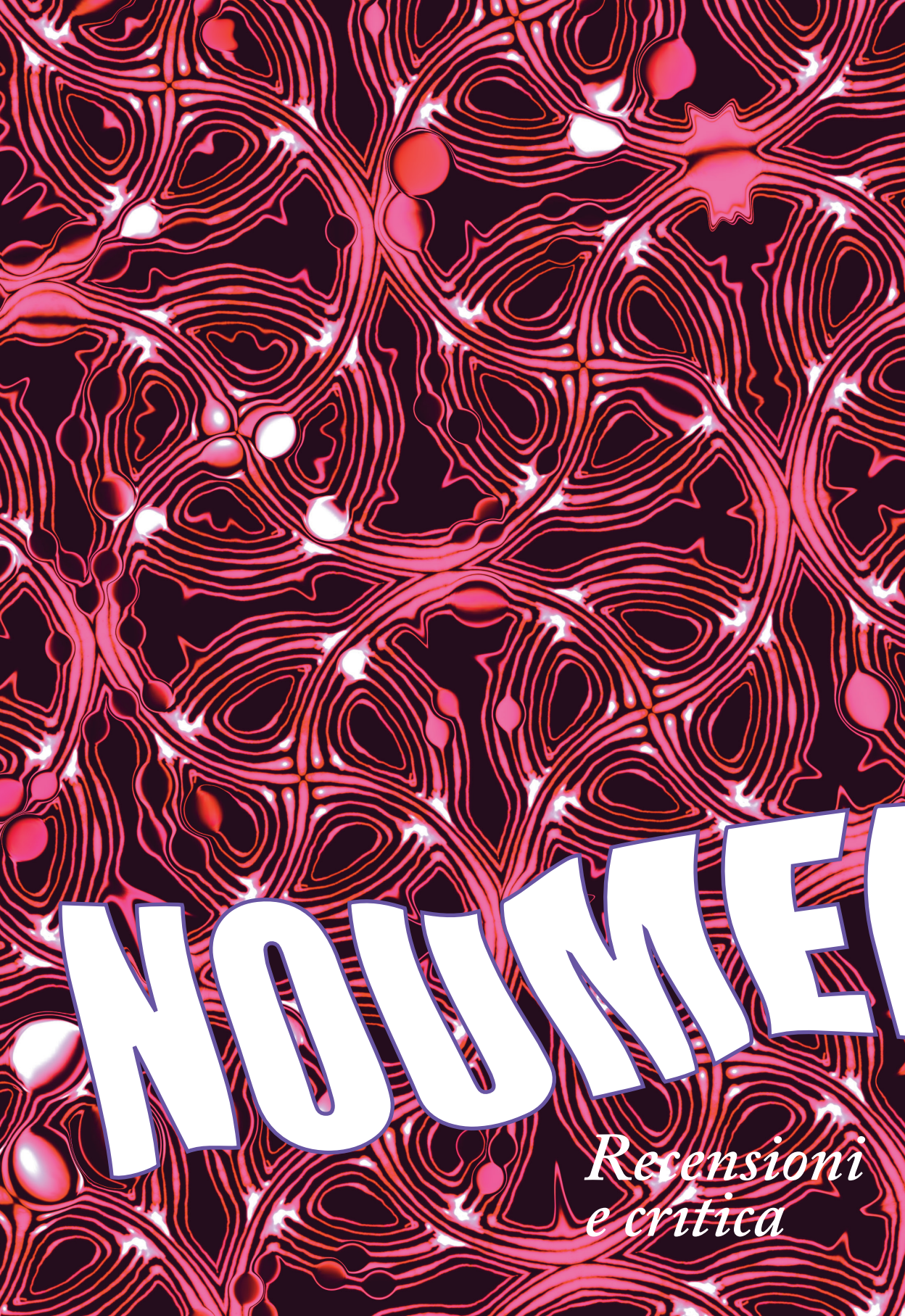
Ascolta il
brano degli autori



GLI AUTORI

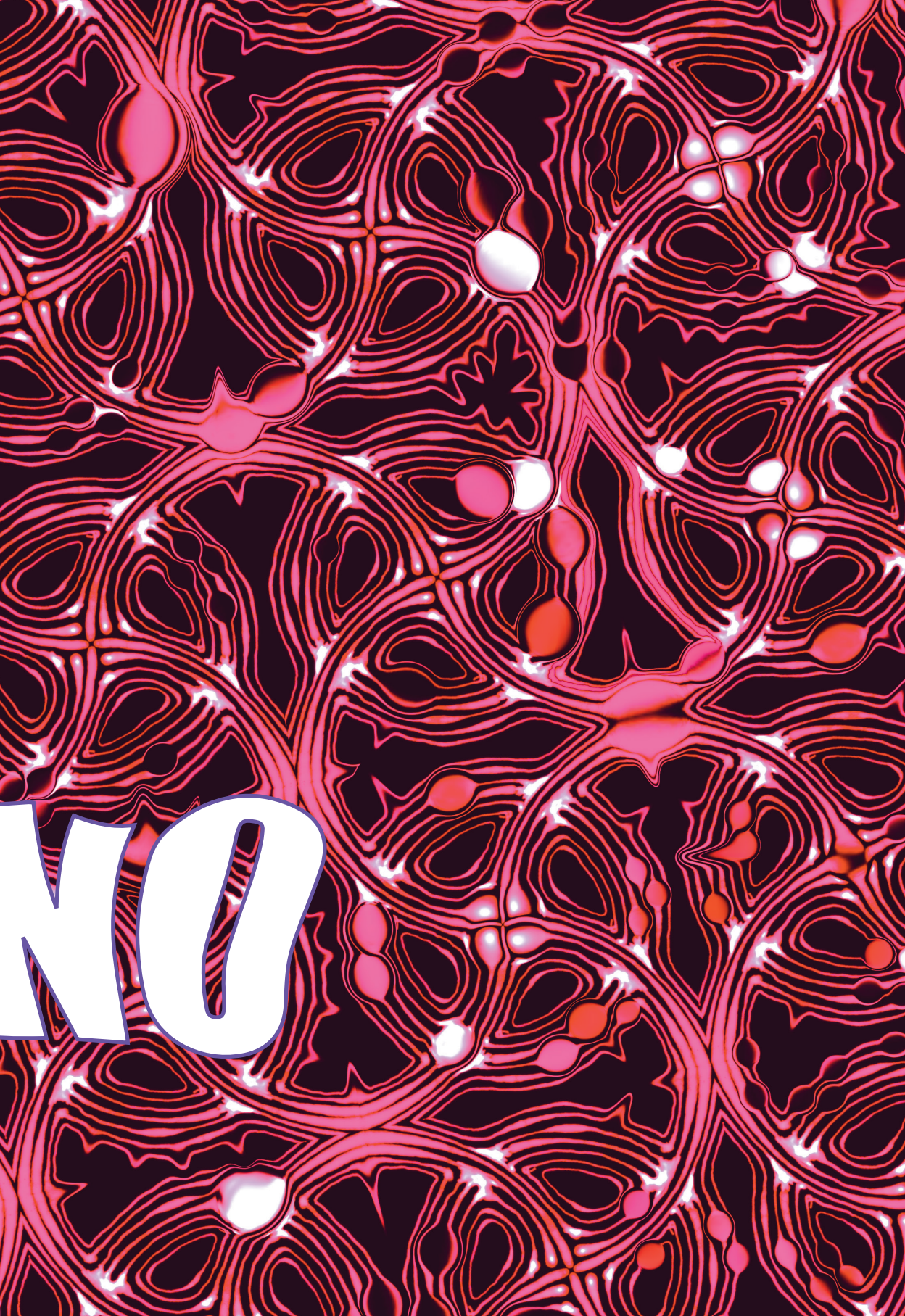
DANNO MENTALE nasce dall'incontro tra le poesie di Simone Biondo, poeta e pittore attivo nella provincia di Venezia, e le sonorità di Daniele Ravagnan, bassista, violinista e pianista veneto, che si uniscono in una forma non convenzionale di canzone, in cui la musica instaura un rapporto di simbiosi con il cantato, inframezzata dalle MONO, tracce di improvvisazione musicale e spoken word. Il loro primo album, dal titolo omonimo, è uscito a giugno 2023.

Barbara Giuliani è nata a Pescara nel 1979. Ha frequentato il collettivo Voici la Bombe e Cochonnerie Labile; ha fondato due piccole case editrici, Barrette Indipendenti e le edizioni trepuntinidisospensione. Da gennaio 2019 insegna scrittura poetica presso la Scuola Macondo di Pescara. Direttrice artistica del FLAP (Festival di libri e altre cose sezione Poesia). Ha pubblicato le opere *Bergamo Mantova solo andata* (BCE Samiszdat, 2009), *Floppy* (2015), *Cloroformio* (Prospero Editore, 2016), *L'Aria Rancida* (Gli elefanti, 2018), *Bianca* (Neo, 2022), *Occidente* (Round Midnight, 2023).



NUMERI

*Recensioni
e critica*



NO



DAVIDE GALIPÒ

QUANDO TUTTI I PENSIERI SARANNO PENSATI, IL MONDO CESSERÀ DI ESISTERE

Nel 1961, durante un convegno internazionale di psicologi, uno dei padri nobili della psichedelia del Novecento, Aldous Huxley, illustrò questa consapevolezza tentando di rispondere a una domanda da maestro zen: «Perché le pietre preziose sono preziose?».

Una volta smontata ogni spiegazione economicista, Huxley disse: «A tal proposito citerò un filosofo antico, Plotino, il più grande dei neoplatonici, che in un passo molto interessante e profondamente significativo dice: “Nel mondo intelligibile, che è il mondo delle idee platoniche, tutto risplende; di conseguenza, la cosa più bella nel nostro mondo è il fuoco”». Da qui se ne deduce che le

pietre preziose siano tali perché ci ricordano qualcosa che ha a che vedere con l'essenza primitiva di un oltre-mondo puro, non ancora intaccato dal mondo materiale che viviamo oggi.

Esiste sempre un doppio di segno opposto e di identica origine che si contrappone a ciascuna posizione. L'Utopia informatica di Brand e la distopia algoritmica dei grandi capitalisti contemporanei della Silicon Valley; il lavaggio del cervello del mago della chiusura e la liberazione mistica del mago dell'apertura attraverso l'utilizzo dei circuiti cerebrali; la creazione dei cieli mistici da parte di un Creatore ineffabile e la loro parodia invertita a opera del Demiurgo. La psichedelia insegna ad attraversare lo specchio; e, di qua e di là dello stesso specchio, troviamo due mondi simili e opposti che si affrontano in una guerra spirituale: le forze della chiusura contro le forze dell'apertura.

L'importante, per Giordano Bruno, è ricordarsi che la magia è dappertutto, come se fosse una sostanza filamentosa simile allo pneuma che nel Rinascimento accomuna ogni essere vivente e che lo collega all'universo; è una ragnatela, un'Internet capace di connettere cose e persone. Bisogna evitare di dare ragione ai teorici della «Fine della Storia» alla Fukuyama, e prendere spunto dalla fantascienza, dalle ucronie, per immaginare un'alternativa utopica alla distopia onnipresente che vuole che «tutti i pensieri siano stati pensati». Del resto, come si sa, l'apocalisse è già di per sé un epilogo a buon mercato.

La felicità bisogna pagarla

Il mondo nuovo, sia in termini di ingegneria genetica che di declinazione terapeutico-farmacologica della vita quotidiana (esiste anche un «Collegio di ingegneria emotiva»), è completamente organizzato in modo tale da mantenere in vita una società rigidamente gerarchica, ordinata, pacifica, completamente orientata allo sviluppo economico, quindi alla massimizzazione del consumo e della produzione. Huxley insiste spesso (anche polemizzando con Orwell) sul fatto che il potere futuro sarà meno punitivo e coercitivo che sedativo-manipolativo: «*Entro la prossima generazione sono persuaso che i leader mondiali scopriranno che il condizionamento infantile e la narcoipnosi sono strumenti di governo più efficienti del pugno di ferro e delle prigioni*». Perciò tutto è affidato alle mani di esperti professionisti qualificati nei diversi settori di un complesso apparato di pratiche, saperi e poteri indirizzati a mettere in atto questa capillare bio- (e psico-) politica.

Di solito si dice, non senza ragioni, che la rappresentazione negativa di una droga dai forti tratti psichedelici come il *soma* preceda le esperienze di Huxley con questo genere di sostanze e che solo dopo averne fatto uso, nei primi anni '50, lo scrittore abbia cambiato idea, per così dire, diventandone (come è noto) uno dei più influenti e autorevoli propugnatori. Ne è testimonianza narrativa il romanzo *L'isola* del 1962, un'utopia scientifico-spiritualistica dove la psichedelia appare in una veste di segno completamente opposto rispetto al *soma*, ora del tutto benefica e nella forma di una sostanza derivata da funghi e chiamata «moksha».

Tuttavia, Huxley torna sul suo romanzo fantascientifico del '32 nel 1958, quando già aveva provato e apprezzato sia la mescalina che l'LSD (e scritto *Le porte della percezione*), con un saggio intitolato *Ritorno al mondo nuovo* in cui riflette ex post sui temi del suo vecchio libro e ben lungi dallo stemperarne le tinte allarmistiche ne ribadisce la validità con intatta convinzione. Nel capitolo dedicato alla «Persuasione chimica» sviluppa le preoccupazioni espresse nel romanzo, sostenendole attraverso una disamina di diverse sostanze psicotrope, tra cui barbiturici, cannabis, LSD: «È chiaro dunque che, seppure il *soma* non esista ancora (e probabilmente non esisterà mai) già abbiamo scoperto buoni sostituti dei suoi singoli aspetti. Noi disponiamo di droghe che tranquillizzano, che producono visioni, che stimolano, senza alcuna grave penalizzazione fisiologica». Huxley prende in considerazione il consumo crescente di psicofarmaci negli Stati Uniti d'America e colloca le sostanze psichedeliche su un piano di rischio simile a quello delle altre droghe.

Come cambiare la tua mente

Philip Dick è probabilmente l'autore di fantascienza che più di ogni altro ha fatto delle sostanze psicotrope un perno centrale di complesse costruzioni narrative. Spicca su tutte le sue opere, da questo punto di vista (e non solo), *Le tre stimate di Palmer Eldritch*, uno dei capolavori della letteratura fantascientifica del Novecento. Scritto e pubblicato nel cuore degli anni '60, epoca d'oro del consumo di psichedelici, *Le tre stimate* è ambientato in un futuristico mondo cupo, oppressivo, dominato dalla ragione commerciale e dalle forze più o meno oscure del mercato internazionale: alta densità tecnologica, rapporti umani degradati, alienazione diffusa e riscaldamento climatico caratterizzano la vita sul pianeta Terra. Ancora peggiore è la situazione sui pianeti colonizzati dagli umani, e in particolare su Marte; qui gli espatriati, forzatamente costretti ad abbandonare il pianeta



d'origine per svolgere lavori di fatica, vivono in condizioni estremamente svantaggiate ma compensano la loro miseria assumendo regolarmente una sostanza tratta da un lichene e commercializzata con il nome di Can-D.

Grazie a questo allucinogeno, i coloni «traslano» la loro mente all'interno di una riproduzione ludica, infantile ed erotizzata del mondo terrestre rappresentato dai modellini giocattolo di una sorta di bambola Barbie chiamata Perky Pat. Assumendo il Can-D gli uomini entrano letteralmente in questo ambiente in miniatura dove vivono esistenze appagate, mentre nel tempo della lucidità (per quanto si possa parlare di lucidità in questo universo in mano a condizionamenti di vario genere) vivono nel desiderio di arricchire le ambientazioni delle loro esistenze allucinate con nuovi mini-accessori da acquistare e utilizzare all'interno della fantasmagoria infantile. Un mondo ancora più mercificato, dunque, un passo ulteriore dell'umanità nel farsi merce, grazie alla droga.

La fede dei nostri padri è un racconto di pochi anni successivo a *Le tre stimmate* (è pubblicato nel 1967) che ci mostra un mondo successivo a una «guerra globale» dalla quale il blocco comunista è uscito vincitore. Armi psichedeliche sono state utilizzate durante il conflitto, ma è nel contesto ipersorvegliato e poliziesco del successivo tempo di pace che si rivela il significato più oscuro del tema psichedelico. Il protagonista, un funzionario del regime addetto alla censura di contenuti culturali non conformi, entra in possesso di una sostanza misteriosa assunta la quale sprofonda in uno stato di pesante alterazione della coscienza. L'«Assoluto Benefattore del Popolo», che indottrina dalla televisione la massa dei telespettatori, si trasforma ai suoi occhi in una creatura mostruosa.

Convinto di essere entrato in possesso di una sostanza psichedelica vietata, l'uomo si appresta a denunciare l'accaduto alle autorità, quando viene contattato da una ragazza appartenente a un nucleo segreto di militanti antigovernativi. Questa gli rivela che la sostanza da lui assunta non è uno psichedelico bensì un anti-psichedelico capace di neutralizzare gli effetti allucinatori degli psichedelici che sono quotidianamente assunti da tutti senza saperlo: il governo diluisce la sostanza nei bacini idrici. L'Assoluto Benefattore è davvero un mostro. È la realtà a essere falsa.

Al netto dell'enfasi complottista, il ribaltamento/disvelamento dei livelli ontologici di cui parla Dick, nonché la capacità di una droga specifica di offrirne la chiave, ricorda molto una lettura contro-culturale della psichedelia che nel mondo occidentale non ha avuto la stessa fortuna di quella mistica ed espressiva. Una lettura che tuttavia ha insistito e resistito ed è

stata ripresa in tempi più recenti da Mark Fisher, che nelle bozze del suo inconcluso *Acid communism* parla del viaggio acido come di una forma di «esternalizzazione del cervello», e della sperimentazione psichedelica come di una sorta di «democratizzazione della neurologia». La psichedelia offre una chiave di accesso e un punto di osservazione privilegiato sulle strutture interne della percezione permettendoci di analizzarle ed eventualmente elaborare nuove configurazioni. Essendo i mezzi di comunicazione di massa, come Dick racconta in molte sue opere, altrettanti esperimenti di costruzione allucinatoria della realtà, l'assunzione di sostanze capaci di renderci più consapevoli di come funzionano simili allestimenti di mondo assume un valore pericolosamente sovversivo.

Un oscuro scrutare

Gli effetti degli psichedelici trovano un riscontro importante in una società come quella occidentale a partire dal dopoguerra, in cui la riproduzione tecnica dei «simulacri» e la continua stimolazione sensoriale finalizzata al consumo è giunta al punto di produrre realtà illusionistiche capaci di competere con le stesse sostanze chimiche. Oggi come negli anni '60 è impossibile parlare di effetti psichedelici senza tenere conto degli stati psicofisici indotti (o modificati) dalle tecnologie che modellano la nostra vita, magari rifiutando questa circolarità tra droga e tecnoundustria in nome di una presunta autonomia di senso ed essenzialità del fenomeno psichedelico in sé (che si tratti di un'essenzialità spirituale o neurologica poco cambia). Molta letteratura fantascientifica (e molto cinema) ce lo conferma. Lo stesso Timothy Leary d'altronde proclamava *«The pc is the LSD of the '90s»*.

Sull'allargamento dello spettro degli effetti psicotropi al di là della chimica farmaceutica, un riferimento letterario fondamentale è l'opera di William Burroughs. Nei suoi primi romanzi, l'intossicazione è spesso descritta come un processo biologico simile a un'infezione virale. Quest'ultima a sua volta funzionerebbe (in senso metaforico e non solo) allo stesso modo dei mezzi di comunicazione di massa, e in primo luogo del linguaggio verbale, strumento di controllo e costruzione illusionistica della realtà. Nell'universo di Burroughs tutto è suscettibile di divenire droga, virus, contagio, dipendenza, lavaggio del cervello; il confine tra il biologico e il culturale è mobile, poroso, irrilevante. Di conseguenza la sua scrittura si configura come una sorta di manualistica d'avanguardia di tutte le forme di controllo del potere sull'immaginazione.

Si pensi alla sua campagna per l'apomorfina, una sostanza alternativa al metadone per la disintossicazione dall'eroina che in *Nova Express* è associata alla Polizia Nova, in lotta contro la Banda Nova, ovvero degli alieni che sotto forma di virus cercano di assumere il controllo sulla razza umana attraverso la somministrazione di droghe allucinogene. O si pensi alla lunga lettera pubblicata alla fine di *Pasto nudo* in cui ripercorre, con la competenza straordinaria (la lettera è stata pubblicata come documento medico sul «British Journal of Addiction») di un «supertossicomane» versato nel consumo delle più varie sostanze e dotato di un discreto bagaglio di conoscenze mediche, gli effetti delle sostanze e la sintomatologia delle diverse forme (e crisi) di astinenza, nonché (sempre per esperienza diretta) le droghe che meglio servono a superare questi stadi della dipendenza.

Paura e disgusto in Occidente

Secondo molti, con *Paura e disgusto a Las Vegas* Hunter Thompson avrebbe composto una sorta di canto funebre della psichedelia degli anni '60, all'indomani dell'affermarsi del proibizionismo e del trasformarsi delle sostanze da coadiuvante di un'entusiastica metamorfosi culturale in problema o addirittura emergenza sociale. Molto più di altri libri impregnati di credo psichedelico e di speranze messianiche, il libro di Thompson è diventato tuttavia un testo di culto tra gli adepti degli stati di coscienza alterati e lo è diventato per le stesse ragioni per cui ad alcuni è sembrato un testo così funereo e terminale.

Il libro è in effetti al contempo un referto cupissimo dai toni apocalittici e una satira feroce e liberatoria, una testimonianza della repressione e uno sberleffo patafisico-situazionista. La narrazione si presenta come un reportage, quindi come un racconto dal vero, ma esibisce i tratti della messa in scena parodica e dell'inverosimiglianza più caricaturale: il giornalista insieme al suo avvocato si aggira per Las Vegas con una macchina straripante di droghe di ogni genere, sostanze assunte a getto continuo e nelle combinazioni più scriteriate, per giorni, da entrambi. *«Finita l'energia che pulsava negli anni '60 – scrive il narratore – le sostanze stimolanti sono cadute in disgrazia [...]. Tutti quei lisergici patetici e appassionati che pensavano di potersi comprare pace e comprensione a 3 dollari la botta; ma la loro sconfitta e il loro fallimento sono anche i nostri. Ciò che Leary si è portato dietro nella rovina è l'illusione circa un intero stile di vita che lui stesso aveva contribuito a creare...una generazione di sciancati permanenti, di cercatori falliti, che non è*

mai riuscita a capire l'originaria menzogna che la cultura lisergica ha ereditato dai vecchi mistici: la disperata supposizione che qualcuno – o perlomeno qualche forza – custodisse la Luce in fondo al tunnel».

Cosa resta alle droghe dopo che l'ingenuo ottimismo della *Summer of Love* viene spazzato dall'ondata conservatrice? Da una parte uno spiritualismo sempre più intriso di cultura aziendalista e valori tardocapitalistici come quello della new age; dall'altra una dissipazione insultante e punk, come ci racconta Thompson con la sua terrificante sequenza di bad trip e di esperienze di consumo borderline. È questa l'America degli anni '70, o almeno il suo compimento definitivo. Il piacere distopico dello sballo è forse il modo più recondito in cui la psichedelia sopravvive al tramonto delle sue utopie e alla loro mercificazione.

Rinascimento psichedelico

Accanto alle cure d'élite clandestine di psicologi e psichiatri neosciamanici e ai correlati potenziamenti business-oriented dei techworkers della Silicon Valley, la cultura psichedelica è sopravvissuta anche nel mondo più materialista, collettivista, popolare, underground (e più europeo), delle feste. È ciò di cui parla il critico Simon Raynolds nel suo *Energy Flash: A Journey Through Rave Music and Dance Culture* (1998): quella dei rave, delle feste illegali, della loro evoluzione, e di come quel mondo, la sua musica, i rapporti umani che lo articolavano, siano stati determinati in profondità dal consumo di sostanze psicotrope.

È probabile che un recupero politicamente attivo delle sostanze psicotrope non verrà da quei reduci del movimento psichedelico anni '60 e '70, rifugiatisi durante i decenni della repressione proibizionista nella riserva new age e oggi tornati alla luce come alfieri della nuova ondata terapeutica che riabilita le sostanze psichedeliche (e non solo) in un'ottica docile, depoliticizzata, e in definitiva conforme al neoliberismo progressista. La tolleranza di zone autonome, libere dall'onnipotente ragione economica, è d'altronde un valore fondamentale da difendere anche nel quadro delle democrazie liberali.

La questione principale sembra piuttosto quella di capire che in una società strutturalmente attraversata da droghe di ogni genere e specie – e dove corpi e menti, desideri e idee, esistono nell'intersezione di diverse forme di vita, poteri e tecnologie – il senso delle sostanze è un terreno di contesa tra discorsi e pratiche antagoniste. La letteratura, con le sue oscil-

lazioni tra utopia e distopia, ci aiuta a mettere a fuoco alcune di queste forze. Se davvero è in corso un Rinascimento psichedelico, sarà sul piano degli immaginari, prima che nei laboratori e nei parlamenti, che se ne deciderà il destino.

Per farla finita col (pre)giudizio neoliberal

Possiamo, semplificando molto, individuare due polarità principali nella storia della psichedelia, due assi o linee genealogiche: quella ufficiale (dove proviene l'invenzione della parola stessa «psichedelia») «aristocratico-farmaceutico-mistica» l'asse Hofmann-Huxley che predilige un'esperienza astratta, estetica, comunque controllata ed «elitaria» e quello «contro-culturale-rivoluzionario» di Artaud-Ginsberg-Leary, che invece cerca attraverso gli psichedelici la mutazione profonda dell'umano e del sociale.

Per farla finita con il giudizio di Dio di Antonin Artaud è il nodo focale, la supernova concettuale da cui si diramano i fondamentali di ogni contro-cultura. In condizioni di precarietà fisica e mentale, Artaud aveva scritto incessantemente durante il suo internamento e aveva concepito e incarnato gli inneschi fondanti del pensiero contro-culturale a venire; grimaldelli e simulacri che saranno validi non solo per gli anni '60-'70, ma che ricorreranno nella postmodernità, nell'urgenza di ritornare a concepire un pensiero alternativo alla monocultura capitalista dopo il crollo del blocco sovietico e dei totalitarismi socialisti e la conseguente retrocessione dei movimenti operai nell'autoproclamatosi «Mondo libero.»

Quella di Artaud non è una mera esperienza estetico-sensoriale ma la ricerca corporale, materiale e magica di una sacralità antropologica, di una «mistica senza Dio» come nell'accezione fornitaci da Jean Daniélou, non un'oscura ricerca di Dio mascherata da altro, ma la visione nietzschiana tout-court senza sconti. La differenza tra la sperimentazione di Huxley e quella di Artaud è che Huxley programma di mantenere le sue esperienze sotto i controlli di laboratorio che lui stesso ha creato, mentre Artaud ha permesso alle sue esperienze di diventare parte della sua vita.

Veicolo primo delle concezioni aurtaudiane negli Stati Uniti fu il poeta Carl Solomon. Arruolato in Marina, prestando servizio nella Francia del dopoguerra, a Parigi assisté a un'esibizione di Antonin Artaud, e da quel momento si ritenne sempre un suo seguace. Tornato in patria incontrò Ginsberg, in una situazione magica e a dir poco inquietante per le analogie del setting dove ebbe luogo: i due, infatti, si conobbero nel manicomio di



Rockland nel New Jersey, dove era ricoverata, lobotomizzata e sottoposta a elettroshock la madre di Ginsberg e dove Solomon si era fatto volontariamente internare, per sperimentare nella sua viva carne la drammatica esperienza manicomiale di Artaud durata ben nove anni, fino alla sua morte avvenuta nel marzo 1948. A seguito dell'internamento, Solomon scriverà uno dei primi testi di denuncia *Report from the Asylum: Afterthoughts of a Shock Patient*, contro l'elettroshock e le misure repressive adottate negli ospedali psichiatrici. Ginsberg dedicherà proprio a Solomon (e c'è chi sostiene anche ad Artaud) il celebre verso iniziale di *Howl*.

«Deleuze-Guattari e Foucault seguono Artaud nel riconoscere che la lingua non è nulla di etereo, ma è totalmente materiale: una prigione da cui i nostri corpi devono fuggire. I corpi non "parlano"; non si rappresentano a parole [...]. Quindi smontare il linguaggio è immediatamente una questione di disarticolazione del corpo».

Mark Fisher, *Gothic-Materialism*

Di questa plasticità psichedelica parla anche Fisher in *Acid Communism*: *«per la coscienza psichedelica, il concetto chiave è la plasticità della realtà, l'esatto opposto quindi della rigidità, della permanenza o della immutabilità che non ci lascerebbero altra scelta che l'adattamento al realismo capitalista».*

Purtroppo, Fisher si è suicidato prima di concludere questa sua opera, la vera *Gesamtkunstwerk* che avrebbe potuto riannodare i fili della contro-cultura radicale e cyberpunk alla contro-cultura psichedelica. Se volessimo fare un parallelismo ardito, individuare un'alfa e un'omega, in principio abbiamo Artaud a scompaginare le forme borghesi del teatro, della poesia, della psichiatria, della politica, agito dalle mutazioni cognitive indotte dalle sostanze, e alla fine troviamo Fisher, filosofo operante nell'Inghilterra post-tatcheriana della rave culture primi '90, una stagione vissuta in prima persona dall'autore, nella quale ricomparvero, dopo i decenni bui della «roba», le sostanze psicoattive: LSD, MDMA e ketamina su tutte.



L'AUTORE

Davide Galipò è nato. Laureato in Lettere all'università di Bologna con una tesi sulla poesia dadaista nella Neoavanguardia italiana. Fondatore e direttore editoriale di «Neutopia – Rivista del Possibile», ha pubblicato racconti e poesie su «Argo», «Menelique», «Utsanga», «L'Eco del Nulla», «Vitamine» e «Altri Animali». È autore delle raccolte *ViCOLO* (2015), *Istruzioni alla rivolta* (2020) e *Personal Trainer* (2023) e degli EP *Volontà di vivere* (2016), *Madrigale* (2020) e *La Terra La Guerra e Noi* (2022). Vive.

L'ILLUSTRATORE

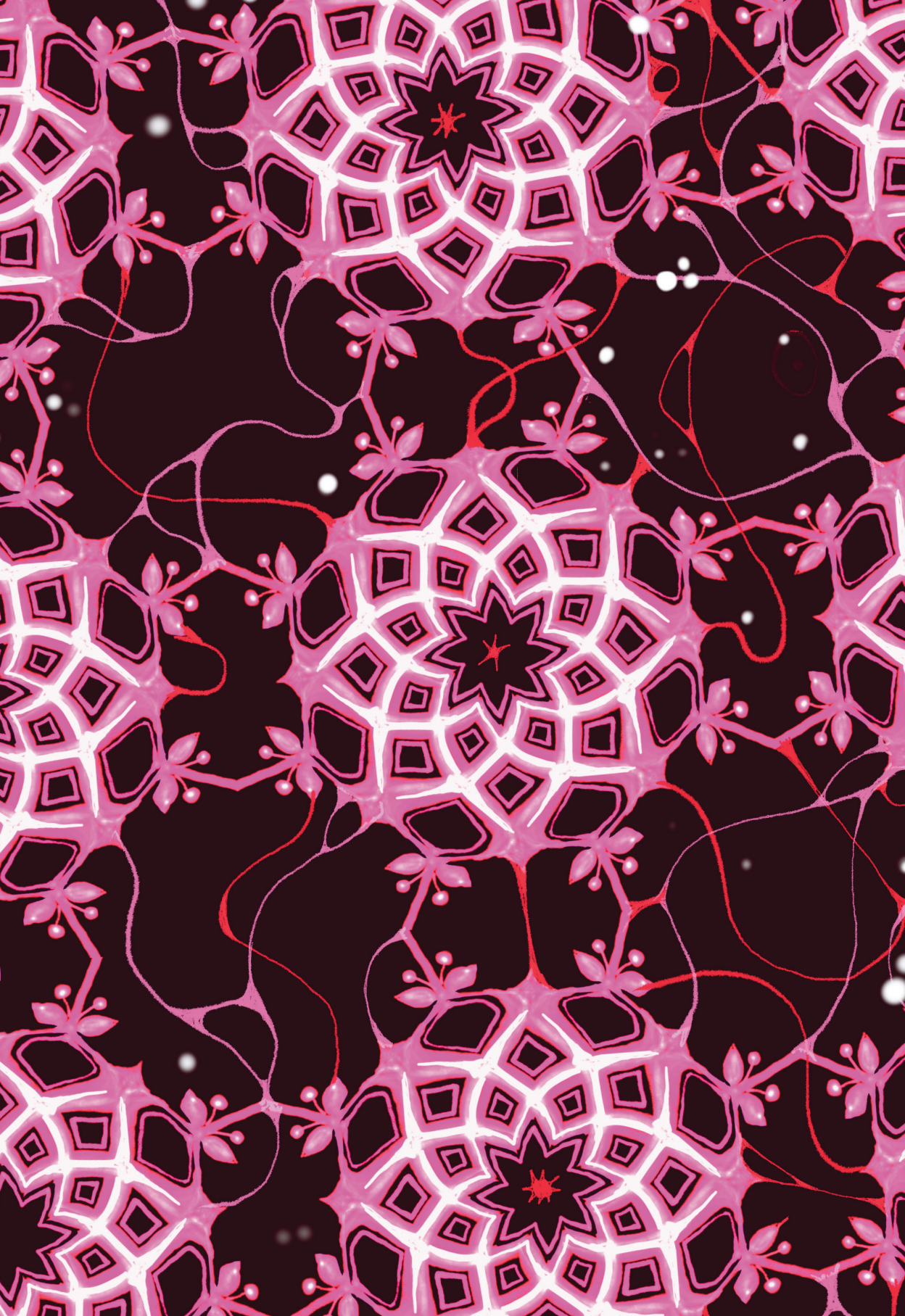
Riccardo Cecchetti nasce a Macerata e cresce a Sarnano. Granata dalla nascita, sceglie Torino come base per le sue visioni. Si definisce un artigiano dell'arte e fin da quand'era ragazzino adora disegnare. Una passione che col tempo è diventata un lavoro. Collabora con le riviste «Frigidaire», «Carbone» e «Neutopia». Cura molte copertine per El Doctor Sax. Per le edizioni Becco Giallo ha illustrato i volumi *Gigi Meroni. Il ribelle granata*, *Adriano Olivetti. Un secolo troppo presto* e la biografia su Bruce Springsteen *41 Colpi*. È autore delle graphic novel *La sesta vocale* (2019) e *Il Maestro e Margherita* (2021).





ASERPI

*Reportage
e visioni*





IRENE DORIGOTTI

DROGHE LEGALI E DROGHE ILLEGALI

INTERVISTA A PIERO CIPRIANO

*Franco Basaglia sosteneva che
una società, per dirsi civile,
dovrebbe accettare tanto la
ragione quanto la follia*

A quarantatré anni dalla sua morte, un altro psichiatra, Piero Cipriano, seguendo il suo insegnamento, sostiene che la società di oggi, per dirsi civile, dovrebbe accettare, rispettare e tutelare tutti gli stati di coscienza, sia quelli ordinari che quelli extra-ordinari. In un momento storico in cui i farmaci di cui per settant'anni si è dotata la psichiatria per curare le psicosi si stanno arrendendo – dato che, com'è noto, non guariscono, ma creano dipendenza – le sostanze psicoattive potrebbero costituire una nuova ed efficace forma di cura per alcune patologie. Dopo decenni di demonizzazione, persecuzione, criminalizzazione e ostracismo, secondo Cipriano, le cose stanno per cambiare.

*Buongiorno, Piero. Avendo già letto il tuo primo lavoro, *Il manicomio chimico*, e avendo molto apprezzato il tuo ultimo libro, *Breve storia della**

psichiatria dal manicomio alla psichedelia, vorrei chiederti: come valuti l'evoluzione della psichiatria, dalla sua storia legata ai manicomi tradizionali fino all'attuale contesto della farmacologia, e quali sono, secondo te, le principali sfide e opportunità che questa evoluzione ha presentato per la professione psichiatrica?

La psichiatria è a un bivio, uno snodo cruciale. Si è - in parte, solo in parte, mai del tutto - affrancata dal manicomio, quel luogo concentratorio dove, per quasi due secoli, si è prestata alla delega di rinchiudere la devianza, devianza dalla normalità e dall'ordine. E però si è posizionata, in questi ultimi decenni, in un nuovo manicomio molto più - apparentemente - scientifico e pulito, fatto di caselle diagnostiche e scatole di psicofarmaci da assumere ad libitum. Ora sta ritornando - ancora una volta, come ciclicamente accade - l'onda psichedelica, enfaticamente definita rinascimento psichedelico. Onda psichedelica che la psichiatria d'establishment è già pronta non dico a rintuzzare, non può più ormai, ma ad addomesticare.

Qual è la tua formazione accademica e la tua esperienza nel campo della psichiatria, e come ti sei avvicinato alla psichedelia?

Sono medico, psichiatra, all'inizio di formazione organicista, poi psicoterapeuta di formazione cognitivista, poi ho fatto mia la lezione antistituzionale di Franco Basaglia, e dunque, coerentemente col suo esempio, ho provato - sono vent'anni - a restare *dentro* le istituzioni psichiatriche hard ma *contro*. Significa un po' agire da infiltrato. Infine, ho accentuato la mia ricerca etnopsichiatrica, impiegando, gli ultimi cinque anni almeno, nell'incontro di terapeuti ancestrali e delle loro piante sacre, di molecole psichedeliche e terapie altre - respirazione non ordinaria, per esempio - tutte pratiche dove si lavora non con la coscienza stretta ma con la coscienza larga - o alta, o espansa - quello stato che la gran parte degli psichiatri ancora definisce "alterato", ovvero patologico.

Avvicinarsi alla psichedelia è stato inevitabile. Dopo la fase *destruens*, critica, durante la quale ho pubblicato libri dissenzienti, ero privo di una proposta terapeutica. Ho compulsato le non terapie della psichiatria. Quali sono le terapie che la psichiatria ha messo in campo finora? Manicomio ovvero internamento. Psicoanalisi e psicoterapie per nevrotici ricchi. E gli psicotici poveri? Psicofarmaci prescritti come fossero insulina a diabetici. Tuttavia, ripercorrendo la storia della psichiatria mi sono accorto che c'era

stato un ventennio (anni 50-60 del secolo scorso) in cui una terapia davvero trasformativa, e non meramente sintomatica e contenitiva, era stata possibile. Ecco, andava ristudiata. Recuperata.

Puoi illustrare brevemente la differenza tra resistenza e cooperazione da parte degli psichiatri durante la deportazione delle persone con malattie mentali, inclusi coloro che potrebbero aver avuto esperienze lisergiche?

Immagino tu intenda deportazione nel senso di internamento, espressione con cui si definiva il ricovero – spesso a vita – in manicomio. Oppure intendi il ricovero coatto ma temporaneo inteso come TSO. In ogni caso, in epoca manicomiale la deportazione/internamento poteva accadere – certo – anche per un trip che veniva scambiato per episodio psicotico, così come oggi, non essendo la maggior parte degli psichiatri preparati in psichedelia, fanno di intossicazione da crack o LSD un unico fenomeno. Incapaci di distinguere.

Qual è il tuo punto di vista sulle responsabilità etiche degli psichiatri nella gestione delle esperienze psichedeliche e nella prevenzione di comportamenti inappropriati o illegali in questo ambito?

Essendo gli psichiatri degli ultimi 30-40 anni formati/fabbricati con un brain washing che ha inculcato il mantra “gli psichedelici bruciano il cervello”, ancora oggi che l’onda psichedelica sta ritornando, gli psichiatri – italiani in modo particolare, particolarmente indietro su questo ambito – non essendo pronti, continueranno a fare confusione, scambiando e equiparando follie primitive con follie chimiche, e tra queste senza fare differenza tra assunzione di cocaina (droga infeconda, secondo la dicotomia di Ugo Leonzio) e psilocibina (droga feconda), per esempio. Basti pensare che in Italia gli psichiatri ancora discettano di *psicoma* – un tumore chimico determinato dall’uso di *allucinogeni*. Un costrutto indimostrato di cui quasi tutti gli psichiatri parlano, come se esistesse.

In relazione al tuo commento sulla psichiatria moderna e l'uso diffuso di psicofarmaci, come vedi il rapporto tra la psichiatria e l'uso della psichedelia nella cura o nella comprensione delle malattie mentali? Credi che ci possa essere un ruolo per la psichedelia nel cambiare il paradigma della psichiatria?



La psichedelia potrebbe cambiare il paradigma e dar luogo a quella che Thomas Kuhn definiva rivoluzione scientifica. Finora gli psichiatri hanno curato con farmaci sintomatici che attenuano dei sintomi, innescano dipendenze, e molto spesso devono essere assunti per sempre. Per fare un esempio: come se per una bronchite cronica noi prescrivessimo paracetamolo a vita. Con le molecole psichedeliche, siano esse di sintesi o presenti in natura (le cosiddette piante sacre della medicina tradizionale), il principio terapeutico è profondamente diverso. Innescare un cambio di stato di coscienza, per qualche ora, una espansione di coscienza, che porti nuove consapevolezze, conoscenze, insegnamenti, intuizioni, soluzioni, che anche quando si torna nello stato di coscienza cosiddetto ordinario, non vengano perse. Ecco la ragione per cui queste sono - come fossero un vaccino coscienziale, o un antibiotico psichico - terapie una tantum, o cicliche, di sicuro non quotidiane, non per sempre.

Nel contesto della discussione sulla psichiatria e la psichedelia, cosa pensi del fenomeno del "microdosing", cioè dell'assunzione di dosi minime di sostanze psichedeliche come l'LSD o i funghi psilocibinici per scopi terapeutici o migliorare il benessere mentale? Ci sono prove o considerazioni che suggeriscono che questa pratica possa avere un impatto positivo sulla salute mentale delle persone?

Il microdosing è una buona cosa per iniziare persone alle medicine psichedeliche. Funziona. Il rischio, tuttavia, è che il microdosing possa essere l'espedito con cui la psichiatria d'establishment possa provare, ancora una volta, a depotenziare la dirompenza della psichedelia. Pensaci. Mettiamoci dalla parte di chi vende farmaci e in questi anni passerà dal cavallo ormai zoppo degli attuali psicofarmaci al cavallo vincente della psichedelia. Chi vende farmaci non ha bisogno di persone guarite e risolte ma di persone longeve ma cronicamente sofferenti. Big Pharma ha bisogno di malati farmacodipendenti. E dunque il microdosing che si assume due volte a settimana, a bassi dosaggi - magari a costi molto alti - è la soluzione perfetta per non cambiare di molto il paradigma della psichiatria. Le macrodosi danno esperienza estatica e misticismo e ciò inquieta la psichiatria. Esperienze troppo travolgenti e potenzialmente trasformative non sono comode da gestire. Il microdosing è più gestibile. Aumenta creatività e performatività. È dunque perfetto per una società prestazionale quale sia-

mo. I genietti delle migliaia di Silicon Valley stanno già performando i propri lampi di genio con questa sorta di cocaina non dannosa. Quindi il microdosing è un buon inizio per passare alle macrodosi, ma non può essere la terapia.

Credi che la psichedelia abbia un ruolo da svolgere nella trasformazione dell'approccio alla salute mentale? In che modo potrebbe integrarsi in modo efficace con la psichiatria tradizionale?

Sono gli psichiatri tradizionali che dovrebbero imparare a integrarsi con le medicine psichedeliche. Esse presuppongono un cambio di paradigma, e anche di formazione personale dello psichiatra. Gli psichiatri finora si sono analizzati con una qualche psicoterapia, per qualche anno, venendo a capo di un 10% del proprio dark side. Con le terapie psichedeliche dovrebbero invece fare un po' come gli sciamani. Provarle. Conoscere molto più profondamente i propri spazi interiori. La propria cartografia mentale che – la psichedelia insegna – è molto più complessa di quella freudiana, per dire. Solo dopo un lavoro su di sé gli psichiatri potranno maneggiare le terapie psichedeliche, accompagnando i pazienti in spazi mentali che gli psichiatri per primi devono aver esplorato. Altrimenti dove accompagnano i pazienti? Penso ai poveri pazienti che in questi mesi, in alcuni centri d'Italia, ricevono esketamina nuda e cruda, seduti su una poltrona e assistiti da psichiatri scettici e inconsapevoli di cosa stia succedendo nella testa degli esketaminizzati.

Come pensi che la società possa essere coinvolta nel cambiare l'attuale panorama della psichiatria? Ci sono ruoli specifici che il pubblico, i pazienti o gli attivisti potrebbero svolgere per promuovere una visione più equilibrata della salute mentale?

La società ovvero gli individui dovrebbero occuparsi di come la medicina in generale e la psichiatria in particolare, per quanto riguarda la sofferenza psichica, si occupano di loro. In accordo con Feyerabend, l'epistemologo anarchico, è urgente essere sempre meno passivi rispetto al parere scientifico degli esperti. Questa, poi, è un'epoca in cui la scienza non è più così univoca e convincente. I pazienti sono sempre meno pazienti e più impazienti, più esigenti. I medici, gli psichiatri, sono invitati a scendere dal piedistallo scientifico e relativizzare questa sopravvalutata medicina basata

sull'evidenza – quale evidenza? è una tautologia – e iniziare a imparare dalla medicina e dai saperi tradizionali.

Come spieghi gli stati di coscienza straordinari dal punto di vista psichiatrico, e quali sono le sue implicazioni per la percezione della realtà da parte dei pazienti?

Come provavo a dire, la psichiatria tradizionale non spiega gli stati di coscienza extra ordinari, non spiega neppure la coscienza, figuriamoci l'iper-coscienza. La psichiatria è composta da psichiatri che sono innanzitutto esseri umani e in quanto umani partono dallo stesso punto, rispetto ai pazienti, nella comprensione della coscienza. O meglio, vi sono pazienti che, avendo esperito stati di coscienza diversi (che in gergo psichiatrico definiamo deliri, allucinazioni, dissociazione, eccetera), sono in realtà molto più esperti, in materia di stati di coscienza, rispetto agli psichiatri che li curano. Gli psichiatri che curano fenomeni che non comprendono possono soltanto riportare a terra una coscienza troppo esplosa: ecco la funzione per esempio degli antipsicotici, che potremmo definire, più puntualmente, farmaci-restringi-coscienza.

Ho notato che hai esplorato temi come l'anarchia, la psichedelia e la psichiatria in vari contesti. Mi piacerebbe chiederti come vedi l'interazione tra questi tre elementi. In che modo l'approccio anarchico può cambiare la pratica psichiatrica e la percezione delle terapie psichedeliche? E viceversa, in che modo le esperienze psichedeliche potrebbero plasmare la prospettiva di un individuo sull'anarchia e sulla società in generale?

Prendiamo Mark Fisher che in *Realismo capitalista*, evocando Margaret Thatcher e il suo “Non c'è alternativa al capitalismo” suggeriva un uso comunista della psichedelia, o viceversa – è la stessa cosa – una versione lisergica del comunismo. In sintesi, lui sosteneva: Non c'è alternativa al capitalismo? Ok, allora usiamo la psichedelia per cambiare la realtà che sembra imm modificabile. In tal senso io parlo di anarchismo gnostico. Vorrei provare a dire che ormai le vecchie rivoluzioni, politiche, hanno fallito. Non elimini il potere, il dominio, eccetera, se non cambi la coscienza delle persone. La vera rivoluzione può essere solo coscienziale. Se la maggior parte degli umani fa questo salto di coscienza, questa trasmutazione alchemica della propria coscienza in oro, potremmo dire – e in questo le

medicine psichedeliche potrebbero aiutare - certe cose appariranno ovvie: compassione, solidarietà, benevolenza reciproca, rispetto per il pianeta, per questo essere vivo piuttosto che inerte da depredare.

Quali risorse o letture suggeriresti a chi desidera approfondire la tua critica e la tua visione di una psichiatria diversa?

Immodestamente il libro più completo in tal senso è proprio *Vita breve della psichiatria dal manicomio alla psichedelia*. Da quello, chi ha voglia di approfondire trova molta bibliografia. Quanto a me in questo momento sto leggendo *La locura lo cura*, libro dello psicoterapeuta più eterodosso e geniale che abbia mai incontrato: Guillermo Borja. Uno che dice: *De médico poeta y loco todos tenemos un poco*.

GLI AUTORI

Piero Cipriano (1968) medico psichiatra e psicoterapeuta, di formazione cognitivista ed etnopsichiatrica, ha lavorato in vari Dipartimenti di Salute Mentale d'Italia, dal Friuli alla Campania, e da diciassette anni lavora in un SPDC di Roma. Autore di numerosi saggi sull'argomento, con elèuthera ha pubblicato *La trilogia della riluttanza*, che comprende, insieme a *La fabbrica della cura mentale* (2022), anche *Il manicomio chimico* (2023) e *La società dei devianti* (2016), oltre a un volume dedicato allo psichiatra che più lo ha influenzato: *Basaglia e le metamorfosi della psichiatria* (2018).

Irene Dorigotti è autrice e redattrice di «Neutopia». Vive a Torino. Studia Antropologia culturale ed Etnologia all'Università di Bologna e Torino. Allo studio affianca periodi di ricerca in Svezia, Australia, Rwanda e Kosovo, come antropologa visuale e documentarista. Si diploma in Tecniche di narrazione alla Scuola Holden. Nel 2010 è fra i giovani scrittori selezionati al Concorso letterario Opere Inedite del Premio Tondelli. Nel 2017 vince il premio di scrittura Solinas con la sceneggiatura del cortometraggio *Across*, che quest'anno è stato presentato all'80ª edizione della Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia.

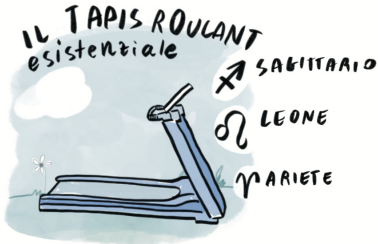
L'ILLUSTRATRICE

Holly Heuser (Londra 1989) è un'artista che vive nel cyberspazio. Laureatasi all'Accademia di Belle Arti di Bologna, lavora con il disegno, la fotografia e i nuovi media. I temi che informano il suo lavoro sono l'infanzia rivisitata attraverso internet, il cibo e l'architettura asiatica, la fantascienza e la cultura pop del 2014. Usa principalmente il disegno affiancato a tecniche digitali per creare mondi estetici da visitare. È autrice della graphic novel *Milano Emotiva* (Agenzia X, 2022).



SENZA
~~OROSCOPO~~

COME ANDARE AVANTI FACENDO DELLE TAPPE
INTERMEDIE NECESSARIE.



CORRI CORRI, PER ARRIVARE NELLO
STESSO POSTO DA CUI PARTIVI.
TI RACCONTO UN SEGRETO: ANCHE SE È
TUTTO IN MOVIMENTO E TI GIRA LA TESTA,
PUOI SCENDERE. PUOI SEMPRE, SCENDERE.
NON DICO CHE NON TI FARAI MALE, MA
A VOLTE BISOGNA FARSI UN PO' DI MALE
PER FARSI UN PO' DI BENE.

SOSTANZIALMENTE: 🍊
VIAGGIA DENTRO DI TE PER CAPIRE DOVE SEI
DI RETTO.



SAI CHE ESISTE ANCHE LA FRUSTA
ELETTICA E CHE LE PERSONE SENSETE
NON TI VORREBBERO MENO BENE SE TI SFACCIASSI
LEGGERAMENTE DI MENO PER LORO?
FORSE NON DEVI MONTARE, FORSE È IL CASO
DI SCREAMARE. TI TORNA?

SOSTANZIALMENTE: 😊
POTRESTI TROVARTI NUOVO AMICO,
SPECIE SE I TUOI FANNO SCHIFO.



SEI ALTAMENTE FUNZIONANTE,
MA SOLO COI TUOI SIMILI. GLI*
ALTRI* LI* SPANI O LI* MANDI IN
SOVRACLARICO: TI PARE GIUSTO?
ABBI UN BRICIOLO DI RISPETTO
PER CHI NON DESIDERA LA PERFEZIONE.

SOSTANZIALMENTE: 🍀
GODITI UN PICCOLO RALLENTO IN CUI LA
TUA VELOCITÀ SARÀ COMUNQUE NELLA
MEDIA.



"COM'È FUORI, È DENTRO".
IL GRANDE MITO DELLA
SPONTANEITÀ.
PERCHÉ AMBISCI A QUESTA
DEFINIZIONE INVECE DI CURARE
IL TUO RAPPORTO PRIVILEGIATO CON
LE DIMENSIONI ALTE E LE TANTE
PERSONE DA CUI SEI COMPOSTO?

SOSTANZIALMENTE: 🍷
VAI A TROVARE I TUOI ANTENATI,
SENNÒ SI OFFENDONO!

LA REDAZIONE



Contatti

FACEBOOK

Neutopia Magazine

INSTAGRAM

Neutopia.blog

TWITTER

@NeutopiaBlog

*Per domande, suggerimenti,
proposte di collaborazione:*

NEUTOPIA.REDAZIONE@YAHOO.COM

ASSOCIAZIONE CULTURALE NEUTOPIA

Via Montanaro, 16

10154 – Torino

C. F. 97827030012

Partita Iva 11910340014

Rivista trimestrale registrata al tribunale di Torino, 4955/2020



Holly Heuser
Bob May
Morgana Cavicchioli
Marini
Riccardo Cecchetti

www.neutopiablog.org